

IL
MAGGIO
2011

Bollettino Salesiano

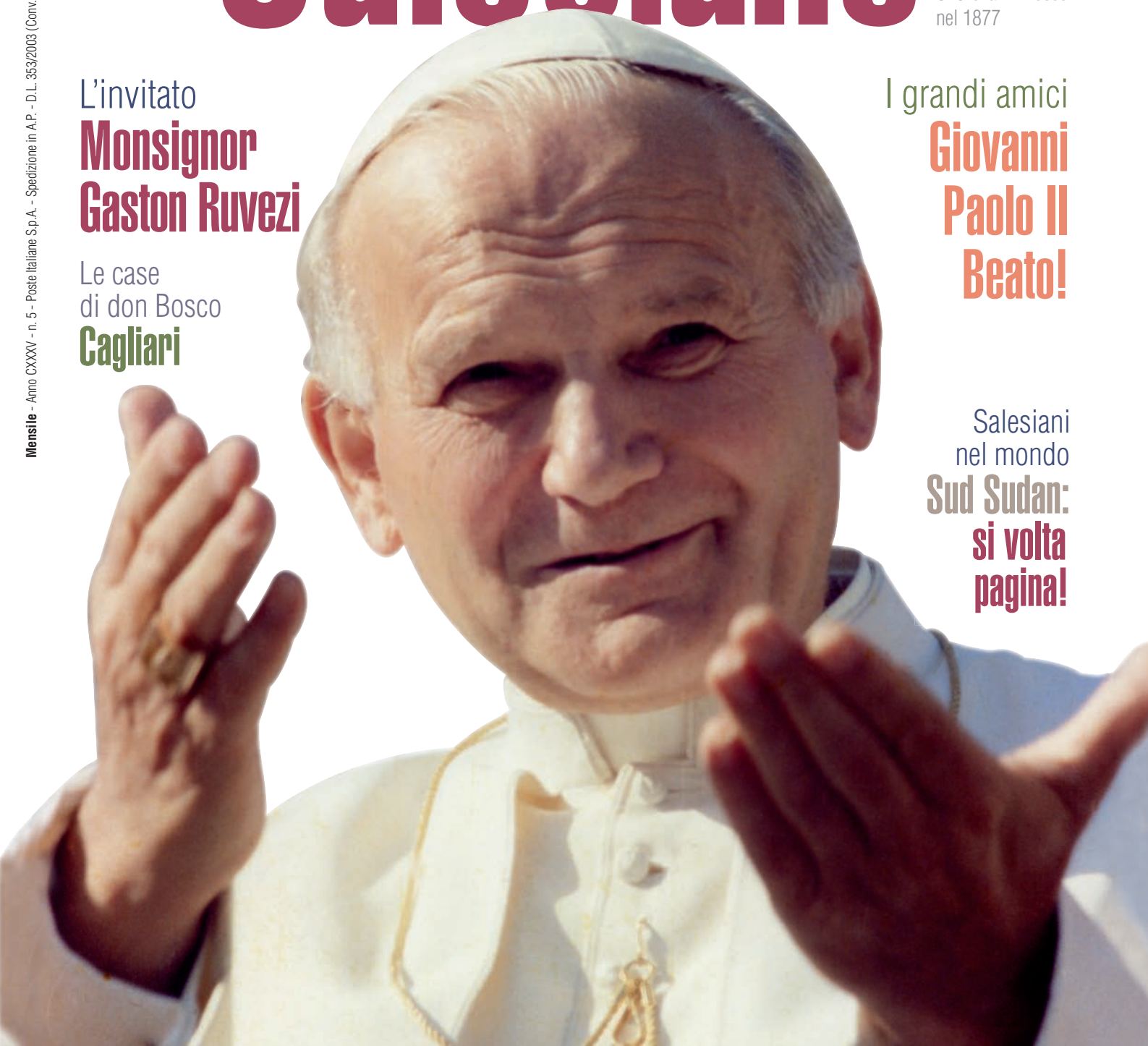
Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'invitato
**Monsignor
Gaston Ruvezi**

Le case
di don Bosco
Cagliari

I grandi amici
**Giovanni
Paolo II
Beato!**

Salesiani
nel mondo
**Sud Sudan:
si volta
pagina!**



La carrozza

Sono una carrozza a noleggio.

Tanto tempo fa, abitavo in una rimessa di Corso Casale a Torino. Stavo in mezzo a tante altre carrozze, in attesa che qualcuno avesse bisogno delle mie prestazioni. Un giorno, arrivarono due preti dall'Arcivescovado.

Contrattarono rapidamente con il mio padrone e mi affittarono per la giornata.

I cavalli trottavano lentamente. Percorremmo le lunghe strade fiancheggiate dai portici.

Durante il viaggio, i miei due clienti parlavano con compassione di un giovane prete che era diventato matto: vagabondava per le strade con i ragazzacci e i giovani perditempo della città, li raccoglieva nelle strade, giocava con loro... Bisognava assolutamente chiuderlo in manicomio per il buon nome del clero.

Io ero incaricata di questo penoso compito.

Arrivammo al lugubre luogo della forca, dove venivano giustiziati gli assassini e scendemmo nello squallido quartiere di Valdocco. Ci fermammo davanti ad una casa di periferia senza pretesa, dalla quale entravano ed uscivano molti giovani.

I due preti scesero e si diressero

risolutamente verso la porta principale. Ne uscirono una mezz'ora dopo, accompagnati da un giovane prete che sorrideva e scherzava con i giovani che incontrava. I miei due clienti sembravano preoccupati per la salute del giovane prete.

«Sei stanco. Un po' d'aria libera ti farà bene, caro don Bosco», gli disse uno.

«Vieni con noi, abbiamo preso a nolo questa bella carrozza» disse l'altro, indicando me.

«Volentieri. Prendo il cappello e sono con voi» disse il giovane prete.

Uno dei due amici aprì lo sportello: «Non è necessario. Sali!» Don Bosco mi guardò. Non dimenticherò quello sguardo: era limpido, divertito e soprattutto infinitamente furbo.

«Dopo di voi, grazie» disse. Il tono era cerimonioso, ma io sono una carrozza di mondo e mi accorsi che aveva in serbo qualcosa. Dopo qualche insistenza, per non guastare la faccenda, i due accettarono di salire per primi. Ma appena furono dentro, con mossa rapida, don Bosco chiuse lo sportello e ordinò al mio cocchiere:

«Al manicomio, presto! Questi due vi sono aspettati».

La storia

Nell'anno 1846, don Bosco aveva una casetta e viveva circondato da ragazzi e giovani. Nella curia arcivescovile pensavano che fosse diventato matto.

“Si mandò pertanto a parlare col Direttore dell'Ospedale dei matti, e si ottenne un posto per il povero D. Bosco. Allora due ragguardevoli Sacerdoti, di cui uno era il Teol. Vincenzo Ponzati, Curato di Sant'Agostino e l'altro un pio e dotto membro del Clero Torinese, furono incaricati di andarlo a prendere con una carrozza chiusa, e con bel garbo accompagnarlo alla casa dei pazzerelli”. (Memorie Biografiche II, pag. 309-315)

Il manicomio, o ospedale psichiatrico, era poco distante. Gli infermieri, avvisati, aspettavano un prete. Ne videro arrivare due.

Ero sempre stata una carrozza seria, ma questa volta cigolavo dalle risate.

Da quel giorno sono passati molti anni. Sono solo più una carrozza antica e sgangherata che soffre di acuti attacchi di ruggine in tutti i bulloni. Tra i tanti e importanti passeggeri che ho avuto l'onore di trasportare, non sono mai riuscita a dimenticare quel giovane prete che... neanche si sedette sui miei eleganti e morbidi sedili. 

Disegno di Cesar



IL Bollettino Salesiano

MAGGIO 2011
ANNO CXXXV
Numero 5



Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

In copertina:
Il volto e il sorriso di papa Giovanni Paolo II. A pagina 8, Carlo Terraneo racconta l'emozione che si sprigiona dalla sua Beatificazione, il primo maggio.

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
La carrozza
- 4** STRENNA 2011
Suor Maria Troncatti
- 6** LETTERE
- 8** I GRANDI AMICI
Giovanni Paolo II
- 10** SALESIANI NEL MONDO
- 14** NOTE DI SPIRITUALITÀ SALESIANA
R come resilienza
- 16** L'INVITATO
Monsignor Gaston Ruvezi
- 19** MESSAGGIO A UN GIOVANE
- 20** LE CHIESE DI DON BOSCO
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
Cagliari
- 26** FMA
- 28** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 30** VIS
Venticinquesimo
- 32** COME DON BOSCO
Servizio in famiglia
- 34** GRANDI SALESIANI
Sylvanus Sngi
- 36** NOI & LORO
- 38** I SALESIANI E L'UNITÀ D'ITALIA
- 40** LA FESTA DELLA MAMMA
Mamma Margherita
- 41** I NOSTRI SANTI
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

8



24



30



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Luca Cristaldi, Annarita Cristiano, Mackley Gomes, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marianna Pacucci, José J. Gomez Palacios, Ferrington Poobalarayen, O. Pori Mecoi, Carlo Terraneo, Paul Vadakumpadan, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Venerabile (1883-1969) Maria Troncatti



“Missionaria, gigante dell'amore verso gli ultimi”

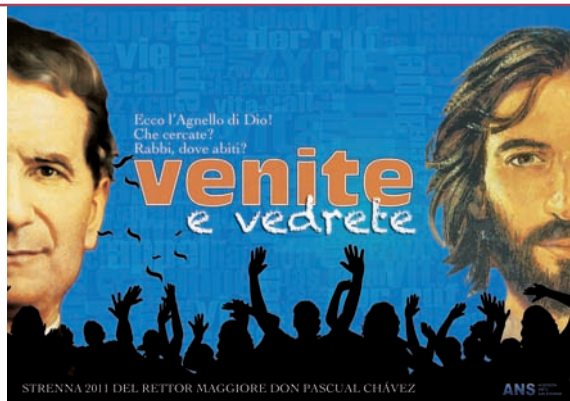
Suor Maria Troncatti con alcuni “frutti” della sua catechesi fatta di fede e profonda umanità.

Il 25 agosto 1969, a Sucúa (Ecuador), il piccolo aereo che trasporta in città suor Maria Troncatti precipita pochi minuti dopo il decollo, sul limitare di quella selva, che è stata per quasi mezzo secolo la sua “patria del cuore”, lo spazio della sua donazione instancabile fra gli “shuar”. Suor Maria vive il suo ultimo decollo: quello che la porta in Paradiso! Ha 86 anni, tutti spesi in un dono d'amore. Scriveva: **“Sono ogni giorno più felice della mia vocazione religiosa missionaria!”**.

Era nata a Corteno Golgi (Brescia) il 16 febbraio 1883 e nella sua numerosa famiglia cresce lieta e operosa fra i campi e la cura dei fratellini, in un clima caldo dell'affetto di esemplari genitori. Assidua alla catechesi parrocchiale e ai Sacramenti, l'adolescente Maria matura un profondo senso cristiano che la apre ai valori della vocazione religiosa. Per obbedienza al padre e al Parroco, però, attende di essere maggiorenne prima di chiedere l'ammissione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed emette la prima professione nel 1908 a Nizza Monferrato, assumendo fin dalla prima professione quale **programma di vita “la carità, a costo, diceva, di stritolarmi”**.

Durante la prima guerra mondiale (1915-18) suor Maria segue a Varazze corsi di assistenza sanitaria e lavora come infermiera crocerossina nell'ospedale militare: una esperienza che le riuscirà quanto mai preziosa nel corso della sua lunga attività missionaria nella foresta amazzonica dell'Oriente equatoriano. Parte infatti per l'Ecuador nel 1922, **senza far mai più ritorno in patria**, è mandata fra gli indigeni shuar, dove con altre due consorelle inizia **un difficile lavoro di evangelizzazione e di educazione** in mezzo a rischi di ogni genere, non esclusi quelli causati dagli animali della foresta e dalle insidie dei vorticosi fiumi da attraversare a guado o su fragili





“La vocazione di una FMA missionaria”

«ponti» di liane, oppure sulle spalle degli indi. Nella selva equatoriana **annuncia e testimonia a tutti l'amore del Padre**. È la “madrecita”, sempre sollecita nell’andare incontro non solo agli ammalati, ma a tutti quelli che hanno bisogno di aiuto e di speranza. Macas, Sevilla Don Bosco, Sucúa sono alcuni dei «miracoli» tuttora fiorenti dell’azione di suor Maria Troncatti: infermiera, chirurgo e ortopedico, dentista e anestesista... Ma soprattutto catechista ed evan-

gelizzatrice, ricca di meravigliose risorse di fede, di pazienza e di amore fraterno.



Per quaranta-quattro anni, Maria Troncatti donò episodi di bontà e di carità indimenticabili. I piccoli si rifugiavano da lei gridando: «Tienimi con te». Lei li ha sempre tenuti tutti.

All'arrivo, ebbero una brutta sorpresa: la missione era occupata da un centinaio di Shuar armati e minacciosi. In uno scontro tra due tribù, la figlia di un capo era stata colpita da una pallottola che le aveva trapassato il braccio e s'era conficcata nel seno. Il capo si avvicinò a padre Corbellini e nel poco spagnolo che sapeva fu brutalmente esplicito: «Tu curando, noi aiutando. Tu non salvando, noi a tutti morte dando». Il Vescovo si rivolse a suor Troncatti: «Lei è l'unica che sa di medicina. Se la sente?». «No». «Operi lo stesso. Noi pregheremo». Con un po' di tintura di iodio e un temperino sterilizzato sulla fiamma, suor Maria affrontò l'ascesso che in quattro giorni s'era formato attorno alla pallottola. Incise a fondo dicendo: «Maria Aiuto dei Cristiani!». La pallottola balzò fuori e andò a cadere ai piedi degli Shuar, che scoppiarono a ridere contenti. L'indigena tredicenne, dopo tre giorni, poté tornare con i suoi nella selva.

La sua opera per la promozione della donna shuar fiorisce in centinaia di nuove famiglie cristiane, formate per la prima volta su libera scelta personale dei giovani sposi.

“Uno sguardo al Crocifisso mi dà vita e coraggio per lavorare”, questa è la certezza di fede che sostiene la sua vita e la sua missione. In ogni attività, sacrificio o pericolo si sente sorretta dalla presenza materna di Maria Ausiliatrice. Uno dei missionari di allora, padre Giovanni Vigna, ci ha lasciato questa testimonianza su suor Maria Troncatti: «È l'incarnazione stessa della semplicità e della furberia evangeliche. Con quale squisita maternità conquista i cuori! Trova ad ogni problema una soluzione che risulta, alla luce dei fatti, sempre la migliore. Non dimentica mai che deve fare con esseri deboli e peccatori. L'ho vista trattare la natura umana sotto tutti gli aspetti, i più miserevoli anche: ebbene li ha trattati con quella superiorità e gentilezza che in lei era cosa spontanea e naturale. Ciò che mi sorprende è che in tutto e sempre rimaneva squisitamente donna. Direi quanto più vergine, tanto più madre».

In ogni attività, sacrificio o pericolo si sente sorretta dalla presenza materna di Maria Ausiliatrice. Uno dei missionari di allora, padre Giovanni Vigna, ci ha lasciato questa testimonianza su suor Maria Troncatti: «È l'incarnazione stessa della semplicità e della furberia evangeliche. Con quale squisita maternità conquista i cuori! Trova ad ogni problema una soluzione che risulta, alla luce dei fatti, sempre la migliore. Non dimentica mai che deve fare con esseri deboli e peccatori. L'ho vista trattare la natura umana sotto tutti gli aspetti, i più miserevoli anche: ebbene li ha trattati con quella superiorità e gentilezza che in lei era cosa spontanea e naturale. Ciò che mi sorprende è che in tutto e sempre rimaneva squisitamente donna. Direi quanto più vergine, tanto più madre».



L'aldilà

Gentile redazione del Bollettino Salesiano, mi chiamo Patty e leggo da anni il vostro giornale che trovo davvero interessante. Da un anno ho un dubbio che mi frulla nella mente...

C'è gente che, risvegliatasi dal coma, dice di aver visto l'aldilà, di ricordare una porta, una grande luce e altro. Ebbene il mio dubbio è presto detto. A gennaio del 2010 sono stata in coma per 3 gg in seguito a complicazioni durante un taglio cesareo. Mi sono risvegliata (ed è già un miracolo lo so me ne rendo conto) dopo 2-3 gg ma... visioni dell'aldilà niente. Praticamente i miei ricordi si fermano alla sala operatoria e al mio risveglio ero convinta di essermi appena risvegliata dall'anestesia (quindi ho 2 gg di buco dei quali non ricordo niente).

La mia domanda è: come mai io non ho visto niente? Vuol dire che già per me è decretato il non andarci? O meglio lo vede solo chi potrà poi andarci?

Eppure io sono credente, sono convinta che ci sia una vita dopo la morte e il fatto di non aver visto niente ha lasciato un bel po' di dispiacere e mi fa chiedere continuamente il perché no? Non ne sono degna? Ma non so a chi chiedere una risposta (anche perché probabilmente non c'è un perché).

Spero però che sarete tanto gentili da illuminarmi un po' sulla

questione... Perché io no?

Ringrazio in anticipo per l'attenzione che mi auguro vorrete dedicarmi e saluto cordialmente.

Patty

Gentile signora Patty, si tranquillizzi. Tutti coloro che ritornano da un certo periodo vissuto in stato di coma e parlano di tunnel, luce, dolcissima musica, indicibile senso di pace lo fanno non perché hanno sperimentato il paradiso. Tutte queste sensazioni sono dovute alle reazioni del cervello di fronte a traumi gravi (arresto cardiaco, shock emorragico...). Queste emozioni appartengono alla nostra fisicità e non hanno nulla a che fare con il Paradiso. Esse possono verificarsi o meno. È semplice reazione cerebrale. L'esistenza dell'aldilà è una questione di fede. Non ci sono prove scientifiche dell'esistenza di una vita dopo la morte. La nostra certezza si radica solo sulla verità storica della Resurrezione di Cristo. Con Lui noi certamente risorgeremo. Come? Gesù non l'ha svelato. Il Catechismo della Chiesa cattolica (375) ci dice che in Paradiso vivremo in pienezza "la grazia della santità originale" che ci abiliterà alla "partecipazione alla vita divina". Tutto il resto è fantasia più o meno teologica.

Ermete Tessore

**Docente di Filosofia
e di Religione**

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta. Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni. Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

Faccio la cartomante per vivere

Sono una mamma che lavora in un centro di cartomanzia: sono laureata in scienze della formazione primaria. Ho cercato lavori di pulizie, di badante, li ho trovati, ma duravano tutta la notte, per pochi euro e per un tempo limitato. Ho tre figli. Non riuscivo a stare con loro; seguirli nei loro bisogni; non riuscivo a pagare l'affitto, la luce, il gas. Adesso ho uno stipendio sicuro, lavorando sei ore al giorno. Ho trovato la serenità con i miei piccoli, il piacere di stare a casa, perché purtroppo non posso contare sul padre dei miei figli, rovinato dall'alcol.

Sono molto cristiana e vivo cristianamente, insegno ai miei piccoli l'amore per i deboli, gli indifesi, i malati e per Gesù.

Voglio sapere se Dio mi condannerà solo perché ho scelto un lavoro del quale avevo bisogno. E

spero che nella sua infinita bontà perdoni una cartomante.

Lettera firmata

Gent.ma Signora, sul fatto che Dio sia misericordioso non ho dubbi, come non ho dubbi sul fatto che chiederà conto a ciascuno di noi di come abbiamo vissuto. Non lo dico io, ma il Vangelo. Detto questo, mi permetta qualche considerazione. Fare la cartomante significa che le carte 'rivelerebbero' il futuro di noi mortali? Certamente nel nostro cuore c'è questo desiderio di conoscere il nostro avvenire. Perché allora non sfruttarlo? Ed ecco allora furbescamente prosperare i 'venditori' di futuro. Di questo si tratta: 'vendere' a ingenui creduloni improbabili verità a prezzi non proprio insignificanti. Del resto i clienti non mancano e spesso non badano a spese pur di 'conoscere', ad esempio, il futuro del loro amore. Tuttavia, non pochi di essi si rivolgono ai cartomanti o ai maghi di turno perché pressati e angustati da una qualche sofferenza. La categoria a cui lei, signora, appartiene non campa sfruttando simili situazioni?

La cartomanzia, come molte altre forme di divinazione, rientra nel vasto mondo della superstizione secondo la quale esisterebbero delle forze occulte che solo degli esperti iniziati possono conoscere e dominare al fine di risolvere un qualche problema. Trattandosi di

un mondo occulto, sconosciuto al popolino è gioco forza ricorrere agli esperti, ovviamente pagando.

Tutto il mondo della superstizione, della magia, incluso il grande business degli oroscopi, non ha nulla a che fare con il cristianesimo. Il cristiano non pretende di dominare la potenza di Dio per usarla ai suoi fini. Anzi, si affida al Signore chiedendo il suo aiuto nei momenti della prova certo di non essere deluso. In parole povere, la superstizione cammina nella direzione opposta a quella del Signore Gesù. Per tirare le fila sulla cartomanzia e affini, credo si possa dire che tutto questo mondo sta in piedi grazie ad una diffusa irrazionalità e preoccupante superficialità religiosa miste al bisogno di una qualche certezza per la vita. Questo e altro viene scaltramente usato per fare soldi. Più una persona è provata dalla vita e più è facile manipolarla psicologicamente ed economicamente. Chi sta bene ed è sereno non va dai maghi e neppure dalle cartomanti.

Ora vengo direttamente alla questione da lei posta. Certamente la necessità di un lavoro sicuro e giustamente remunerato che assicuri serenità e futuro alla sua famiglia è cosa da prendere in seria considerazione. E, tuttavia, il suo ragionamento, cara signora, non convince. È vera l'esigenza di un lavoro sicuro, ma è altrettanto vero che il *fine non giustifica i mezzi*. Detto in altre parole: il buon stipendio che lei percepisce le viene

corrisposto a patto che lei venda nel modo più convincente possibile ingannevole fumo al maggior numero di persone possibile.

Venendo al dunque: una persona che si definisce cristiana può accettare, in nome del buon stipendio a favore della sua famiglia, di avere un'occupazione che è esattamente l'opposto di ciò che il Signore Gesù ci ha insegnato nel suo Vangelo? Il mezzo, vale a dire lo stipendio, può giustificare una attività contraria alla fede? E, ancora, possiamo sfruttare i disagi interiori dei clienti al fine di far guadagnare il centro da cui dipendiamo?

Prima di mettere in gioco il buon Dio, dobbiamo mettere in gioco la nostra coscienza. Credo che la coerenza con le proprie convinzioni cristiane esiga, con un po' più di fiducia nella Provvidenza divina, la ricerca di un altro lavoro.

Sabino Frigato
Docente di Teologia Morale

Bisogna proprio andare a Messa tutte le domeniche?



«Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane, e Paolo, dovendo partire il giorno dopo, prolungò la conversazione...». Così racconta Luca negli Atti degli Apostoli, al cap. 20. Avvenne a Troade, un porto dell'Asia minore, nella Pasqua del 58. L'espressione «spezzare il pane» indica la Messa, *la cena del Signore*.

Quella sera Paolo parlò fino a mezzanotte, e un ragazzo di nome Eutico, seduto sul davanzale della finestra, si addormentò e cadde al suolo. Per fortuna Paolo lo rimise in piedi.

Sono dunque venti secoli che i cristiani hanno l'abitudine di riunirsi «il primo giorno della settimana»: è il giorno in cui Cristo è risuscitato. Essi ne hanno fatto «il giorno del Signore», in latino *Dies Domini*, la nostra domenica. Andando a Messa quel giorno, non solo si incontrano

altri cristiani, ma soprattutto ci si nutre della Parola di Dio nelle letture che vengono fatte, e della vita di Cristo, mediante la comunione al suo Corpo.

Evidentemente, è una presenza vitale per un cristiano. Nessuno si chiede: è proprio necessario mangiare e lavarsi tutti i giorni? Non basta farlo ogni tanto? D'altra parte, quando si partecipa meno regolarmente alla Messa, si finisce per smarrirne il gusto, come quando si scrive di rado a una persona cara: si finisce per dimenticarla.

Qualche volta non si ha voglia di andare a Messa perché si ha l'impressione di annoiarsi. Allora conviene parlarne, per farsela spiegare: i gesti, le parole... Ci sono Messe preparate appositamente per i fanciulli. Ci si può anche offrire per leggere i testi, le intenzioni di preghiera, portare le offerte, far parte di una piccola corale... In ogni caso, è meglio così che addormentarsi e cadere dalla finestra come Eutico!

Mamma Margherita

Solenne inaugurazione, il 14 maggio a Bolzano, dell'Istituto Salesiano Rainerum, ampliato e rinnovato.

Gli studenti della scuola media e del liceo possono godere di un edificio moderno, ben attrezzato, dotato di tutte le aule e locali annessi necessari. Nei primi quattro piani fuori terra sono distribuite le 18 aule oltre a laboratori, aula magna, uffici per i docenti e per la direzione, cappella, mensa, sala giochi e due ampi cortili dove anche nel periodo estivo vengono organizzate attività ricreative a favore dei giovani di Bolzano. Al quarto piano fuori terra si trova il convitto con i suoi 37 posti letto. Su tutta la superficie dell'ultimo piano è stata realizzata una copertura piana a verde accessibile, mentre sulla copertura dei vani tecnici è stato realizzato un impianto fotovoltaico.



Santo subito!



«Io c'ero — mi confida un ragazzone di 27 anni — mi è bastato sentirlo, vederlo da vicino: è stata l'unica occasione della mia vita.

Avevo poco più di 15 anni. Te lo confesso: io sono ancora a Tor Vergata a distanza di anni. Farò l'impossibile per essere a S. Pietro alla sua beatificazione che è anche mia. Da quel giorno mi sono sentito privilegiato, fortunato, beato.»

Giovanni Paolo II è un papa di frontiera e di casa: **frontiera**, come novità, sorpresa, traguardi impensabili, viaggi intercontinentali, dove la Chiesa fa l'esperienza del vento dello Spirito; **casa**, come luogo carismatico di incontro intergenerazionale, come culla di premure, di calore materno e paterno, come focolare di emozioni verginali e di sentimenti sponsali, come trincea a difesa della vita.

Ha incarnato l'uomo di oggi e la sua sete del divino nascosta e misteriosa in tutti gli angoli del mondo. Ha sperimentato la società multietnica, multirazziale, multiculturale e la Chiesa carismatica, missionaria, pneumatica. Per 27 anni — più di un quarto di secolo — il mondo mediatico ha puntato in Giovanni Paolo II il suo occhio e raccontato sensibilità e speranze. Lo conoscono tutti, vicini e lontani.

È stato ed è il punto di riferimento di un mondo in frenetico cambiamento.

È stato ed è lo specchio di una vita, quella ecclesiale, che si è ritrovata improvvisamente nel terzo millennio.

Ha fatto cadere muri e frontiere, ha tenuto per mano l'occidente e l'oriente per un incontro di pace, per uno scambio di doni. Le mani quando ti stringono si riempiono di storia, di cultura, di ricchezza. Non c'è est o ovest, né nord o sud. Tutti. Tutto.

27 anni in un baleno. Tutto è stato veloce. Il mondo è diventato raggiungibile. I suoi viaggi, messi insieme, sono pari a 30 volte la circonferenza della Terra. È come se avesse percorso 3 volte la distanza Terra-Luna. Ha trascorso l'11% del suo pontificato fuori Roma. Gli hanno contato 822 giorni dei 9666 vissuti in Vaticano, in giro per il mondo. Il suo pontificato ha vissuto un'accelerazione continua di fatti ed avvenimenti. È torrenziale la pubblicistica di questi anni.

Tanto da raccontare e da raccontare subito.

Tanto da ricordare e da ricordare subito.
Tanto da venerare e da venerare subito.

Santo subito. È morto in diretta e in diretta la gente lo proclama santo subito. **Mi chiedo perché subito? Perché santo?**

Non sono punti interrogativi, ma punti esclamativi!!

Il 28 giugno 2005, solennità di S. Pietro e Paolo, dodici settimane dopo la sua morte, si apre ufficialmente il suo processo di beatificazione. La procedura normale richiede almeno 5 anni.

Subito. I bambini dicono *subito* quando vogliono qualcosa.

I giovani non aspettano. *Subito* è il loro lasciapassare.

La gente tocca con mano, guarda negli occhi, si accorge *subito* con chi ha da fare.

Giovanni Paolo II è a presa diretta. Ha una forza di coesione straordinaria. È bambino con i bambini, giovane con i giovani. È il Papa-boys. È grande con i grandi: c'è chi lo definisce Magno. Anziano e nonno con i nonni. È malato con i malati.

Atleta con gli atleti. Artista con gli artisti.

È di casa. Viene a trovarci.

È come noi: parla, si confida, sorride, si

commuove, piange, soffre, muore. Ci rappresenta ovunque: all'altare, all'ONU, a Lourdes, a Fatima, in Parlamento. Si sente polacco, italiano, americano, africano, filippino, indiano. Chiede perdono, si inginocchia. Scia, cammina frettoloso, saltella, si appoggia al bastone, si lascia portare in carrozzella.

Subito. Va sottratto al tempo. Va lasciato ai contemporanei perché lo sentono loro e lo vogliono vivere come dono e mistero. Subito. Subito. È trasfusione. È dentro di noi: è la voce del nuovo millennio; è il grido contro l'ingiustizia, la guerra, la discriminazione razziale, la mafia e le mafie; è il lamento di quelli che soffrono; è la preghiera di chi ama e si sente inviato da Dio.

Santo subito. Non è da mettere tra parentesi. È la metafora, il passaparola per il viaggio della vita. È il moto perpetuo da mettere in atto nella nostra vita frenetica.

Santo, perché ci ha insegnato a morire. Lo ha potuto fare perché ci ha indicato, durante tutta un'esistenza, come vivere.

Santo, perché ha aperto per noi la porta del terzo millennio. Questa porta oggi ha due cardini insostituibili: la misericordia e la speranza. La misericordia è un monito per gli uo-



mini di buona volontà; la speranza è un compito per i giovani.

1982 – Porta all'onore degli altari san Massimiliano Kolbe per ricordare a tutti che i campi di sterminio non devono più esistere.

1982 – Perdona e va a portare il perdono al carcere di Rebibbia ad Ali Agca.
2005 – Muore il 2 aprile, di sabato, alla vigilia della seconda domenica di Pasqua, da lui voluta come consacrata alla Divina Misericordia.

Consegna le chiavi del terzo millennio ai suoi giovani.

I media li definiscono "Papa-boys". Il Papa li fa responsabili del futuro, della speranza, come "sentinelle del mattino". A Tor Vergata – a Roma – a due milioni di giovani nella grande veglia della GMG 2000 avviene il passaggio quando esclama: "Alla soglia del terzo millennio, io vedo in voi le sentinelle del mattino".

Un giorno indimenticabile. Il 13 aprile 1980, ai giovani in piazza Maria Ausiliatrice: «Che cosa posso dire della mia Cracovia, della mia Polonia? Vi sono tanti salesiani! Io sono rimasto in una parrocchia salesiana per parecchi anni».





Sud Sudan: si volta pagina!

Trentasei salesiani accanto ad un popolo che affronta la sfida più ardua della sua storia: nascere come nazione.

Un popolo in cammino

Libertà è una parola magica in Africa ed è diventata la parola d'ordine tra i cittadini del Sudan meridionale negli ultimi mesi. Dopo 22 anni di guerra civile – il conflitto più lungo di tutta l'Africa, durante il quale 2 milioni di persone sono state uccise e 4 milioni sfollate o rifugiate – il semi-autonomo Sudan del Sud si trova alla vigilia dell'indipendenza piena dal Nord, dominato dagli arabi. Il Trattato di Pace (*Comprehensive Peace Agreement* – CPA) firmato nel 2005 ha dato ai sudanesi del Sud un'ottima opportunità di optare per la secessione – una deliberazione inclusiva che è stata scelta all'unanimità il 9 gennaio 2011 con voto collettivo di tutto il Sudan del Sud. Questo nuovo stato è grande quasi come la Francia, con un'area di 619 745 km² e con solo 9 milioni di abitanti. L'economia è prettamente rurale ed è basata principalmente su un'agricoltura di sussistenza. La regione è stata colpita da due guerre civili dopo l'otteni-



mento dell'indipendenza: il governo sudanese combatté contro l'esercito ribelle Anyaya dal 1955 al 1972 nella prima guerra civile sudanese e poi contro lo SPLA/M nella seconda guerra civile sudanese per quasi 21 anni dalla fondazione del SPLA/M avvenuta nel 1983. I risultati di tali guerre furono serie negligenze, mancanza di sviluppo delle infrastrutture, grandi distruzioni e movimento forzato di persone. Nonostante ci sia ancora nell'aria l'euforia della nascita di una nuova nazione, certe dispute ancora rimangono, come quella delle entrate che provengono dalla vendita del petrolio grezzo, siccome circa l'80% della produzione del Paese proviene dal sud e questo sarebbe un potenziale economico fan-

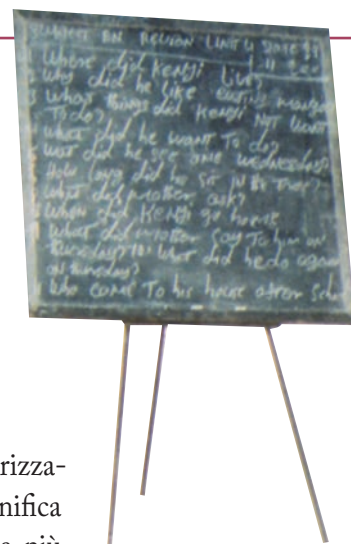
tastico per una delle regioni più impoverite del mondo. La regione di Abiyei è ancora disputata: si terrà ad Abiyei un referendum speciale che permetterà alla gente di scegliere se far parte del Sudan del Nord o del Sud.

Il Sudan del Sud produce dall'80 all'85% del greggio sudanese ed attualmente il 98% del bilancio del governo semi-autonomo del Sudan del Sud proviene dalla vendita del petrolio. È risaputo che in questo Paese si trovano tra i peggiori *indicatori di sanità* di tutto il mondo. La mortalità infantile sotto i 5 anni è di 112 bimbi su 1000, mentre la mortalità delle madri al momento del parto è la più alta del mondo: 2053,9 per ogni 100 000. Nel 2004 vi erano soltanto 3 medici chirurghi in tutto il Sudan del Sud, con 3 ospedali propriamente detti. In alcune aree si contava un medico ogni 500 000 persone. Lo sviluppo agricolo sarà cruciale per un Paese dove solo il 4% della terra arabile viene coltivato e milioni di persone hanno bisogno di aiuti internazionali in cibo per sopravvivere. Il Sudan del Sud, che è press'a poco della stessa grandezza

della Francia, ha 50 km di strade asfaltate e praticamente non ha produzione pubblica di elettricità. Inoltre non vi sono né impianti di acqua potabile né servizi sanitari pubblici.

Abuna e Kanisa

Abuna – che significa “Padre”, indirizzato ad un prete – e *Kanisa* – che significa “chiesa” – sono le due parole usate più comunemente dalla popolazione del Sudan del Sud. La vita della popolazione del Sudan meridionale è così incentrata attorno alla Chiesa, poiché essa è sempre stata il loro punto di riferimento quando erano sfollati ed ha dato loro un forte senso di identità. La maggioranza dei bambini e giovani passano attraverso le strutture educative della Chiesa, che condivide le lotte e le speranze della gente. Il popolo del Sud si sente rassicurato e vede un barlume di speranza nella Chiesa che continua a camminare insieme a loro in questo tempo d'indipendenza.



A pagina precedente: c'è qualcosa di epico in questi bambini che hanno come penna il loro dito e come quaderno la sabbia. La nuova nazione può incominciare solo dall'educazione a partire da quella elementare. Purtroppo il 65% dei giovani non ha accesso all'istruzione, poiché mancano le scuole.

Noi salesiani siamo solo in 36 nella Delegazione del Sudan, dei quali 7 si trovano fuori sede per ragioni di studio. L'espressione proverbiale di don Bosco, "Con 500 dei miei figli conquisterei il mondo" è molto vera in Sudan: quante persone potremmo raggiungere se fossimo più numerosi!

Abbiamo vissuto per 30 anni con questa gente sia nel Sud sia nei campi-profughi pieni di gente del Sud che si trovano al Nord del Paese. La gente ci è molto vicina, quindi. È questo allora il momento opportuno di rilanciare la nostra presenza, ora che si stanno aprendo strade nuove. Il nostro contributo più importante deve essere di certo nel campo dell'evangelizzazione e dell'educazione. Una parte molto significativa della nostra missione è diretta ai giovani ed ai bambini. La storia di guerra e di conflitti in Sudan ha distrutto sistematicamente la mente e lo spirito di questa categoria della popolazione: è giunta l'ora di rendersene conto e di porre riparo a questi danni del passato. Ci sono molto entusiasmo e zelo tra la popolazione del Sud con un rinnovato interesse

Negli occhi e nella feroce volontà di imparare di questi bambini c'è tutto il futuro del nuovo Sudan. I salesiani si sono impegnati nella costruzione di almeno 100 scuole.



ad apprendere. Abbiamo 4 parrocchie nel Sudan meridionale, con 17 scuole elementari e medie, 2 scuole superiori e 2 scuole tecniche animate da Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. L'educazione è il miglior strumento per la trasformazione e lo sviluppo. Le parrocchie e gli oratori potrebbero diventare i nuovi centri di una catechesi ben fatta e ben preparata.

Guardando al futuro

Con l'afflusso degli sfollati che ritornano al Sud, i bisogni aumentano sotto tutti i fronti. La sfida del governo è quella di creare infrastrutture per i servizi pubblici e di stabilire un sistema di



buon governo. Il settore privato sta sperimentando un periodo di *boom*, grazie ad astute manovre da parte di profittatori, mentre i poveri ed i più vulnerabili vengono lasciati a se stessi. Gran parte del Sudan del Sud fa ancora affidamento su aiuti umanitari per sopravvivere. Considerando come stanno le cose, questa situazione di emergenza continuerà finché sarà formato il nuovo governo e la sua stabilità e prospettive per il futuro saranno garantite. Attraversando in *jeep* il meridione del Paese, si trovano villaggi con un'infrastruttura molto povera, praticamente nell'assenza di strutture mediche ed educative, per non menzionare le strade di *murram* sterrate e polverose piene di buchi di ogni dimensione, che rendono il viaggio molto penoso. La terra è fertile ed offre opportunità eccellenti per l'agricoltura, anche se una parte considerevole del territorio deve ancora essere ripulita dalle mine. L'agricoltura potrebbe diventare la nuova frontiera di tutte le opere salesiane del Sud.

Una cultura di riconciliazione e di pace

Con la nuova libertà di espressione nell'aria, i racconti di incubi e le tristi memorie del conflitto vengono valutati. Mentre scrivo, il giornale parla della morte di più di 100 persone dal giorno del referendum fino ad oggi ed i tetri tamburi di guerra e dell'odio si fanno ancora sentire. Questo dovrebbe essere un momento di riconciliazione nazionale e bisogna iniziare una campagna per far partire una cultura di perdono e di amicizia. Crediamo fermamente che le nostre istituzioni educative e varie iniziative nella Chiesa possano contribuire a questo cambio sociale positivo. I bambini ed i giovani si trovano in prima linea e dobbiamo aiutarli a diventare agenti di questo cambio su cui il Paese sta riflettendo. La spiritualità salesiana e la pedagogia e la saggezza del sistema preventivo possono essere uno strumento



eccellente ed un catalizzatore per creare questa rete di amicizia e di spirito nazionale.

L'intuizione di don Bosco a questo riguardo si vede chiaramente durante la sua visita più trionfale in Spagna (Francia) nel 1883: "Se non vi prendete cura dei giovani ora, presto vi terranno molto occupati!". Nel periodo del dopoguerra si possono notare il fallimento e la mancanza di attrazione e di fiducia nei confronti delle istituzioni tradizionali. La convinzione di fondo del sistema preventivo di don Bosco è la qualità della relazione tra adulti e giovani. Questa relazione è un rapporto educativo di fiducia, speranza ed alleanza. Un'educazione basata sulla fiducia è radicata in una incrollabile fede nella capacità del giovane di crescere, nonostante le difficoltà attuali. "Un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce", dice un proverbio africano. È ora di smetterla di bombardare i giovani con il fracasso di alberi che cadono: iniziamo a porre di fronte a loro la bellezza della crescita! E qui non si tratta di "fare per", ma piuttosto "con" i giovani: il giovane non è solo un destinatario, ma un *partner* nell'interazione educativa.

Questa è davvero la sfida per i salesiani in Sudan, mentre allo stesso tempo prendiamo il nostro posto nella storia di questa nuova nazione.

(Traduzione di Gianni Rolandi)

Don Johnson Paulraj, salesiano, con i ragazzi di Juba. Il nuovo Sudan è una nazione cristiana.

come resilienza

Il miglior titolo di una biografia di don Bosco dovrebbe essere *Giovannino sempre in piedi*. Nel sogno dei nove anni, la Madonna lo invita ad essere “robusto”.

Un'altra fondamentale qualità che un tempo era chiamata anche perseveranza: rimanere saldi, fedeli e pazienti, quando la situazione si fa dura e saper sempre ricominciare. Oggi è la più moderna delle capacità che si devono insegnare: la **resilienza**.

Come reagiva don Bosco alle contrarietà e agli apparenti fallimenti?

La resilienza non è una condizione ma un processo: si conquista lottando. Non è azzardato definire tutta la vita di don Bosco una lotta: dalla morte del papà alla pioggia di pugni e schiaffi da schivare, dai preti della curia che lo credono matto fino al martirio per costruire la chiesa del Sacro Cuore a Roma.

La frase decisiva è di Giovanni Cagliero: «**Non lo vidi mai un solo momento scoraggiato**» afferma al processo di canonizzazione. «Non ricordo di averlo visto un solo momento, nei 35 anni in cui stetti al suo fianco, scoraggiato, infastidito o inquieto per i debiti dei quali era sovente carico. Sovente diceva: “La Provvidenza è grande, e come pensa agli uccelli dell'aria, così penserà ai miei giovanetti”».

La morte di don Calosso: «Dopo due ore di agonia, se ne andò con Dio. Con lui moriva ogni mia speranza. Ho sempre pregato, e finché vivrò pregherò ogni mattina per quel mio grandissimo benefattore. Quando arrivarono i suoi eredi, consegnai loro la chiave e ogni altra cosa». Così, semplicemente. Era già pronto a ricominciare.

La resilienza è la forza dell'anima

Don Bosco scrisse due frasi “terribili”:

«L'Oratorio di San Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita».

«Tutte le volte che ci frappongono imbarazzi – egli affermava – io rispondo sempre coll'apertura di una casa» (MB, XIV, 229).

Essere maturi psicologicamente non significa non avere tensioni, ma saperle gestire positivamente.

Resiliente vuol dire solido e affidabile

La lealtà è una merce rara, oggi. Significa fedeltà, onestà, sincerità e affidabilità: è l'ingrediente indispensabile di ogni amicizia e di ogni relazione umana. “Puoi contare su di me” è una frase impagabile. Per don Bosco era una frase abituale: “Guarda, io sono un povero prete, ma se rimanessi anche solo più con un pezzo di pane, lo farei a metà con te”.

Don Bosco non abbandonò mai nessuno. Scrive don Michele Rua: «Fu ammirabile anche la bontà del Ven. verso il fratello Antonio, egli ben conosceva quanto lo avesse contrariato nelle sue



aspirazioni alla carriera ecclesiastica, pure lo ebbe sempre amato, e, morto lui, ne ritirò i figli di lui nell'Oratorio, facendo imparare al più vecchio il mestiere di falegname, e conservando verso di loro in ogni tempo paterno affetto; il più giovane ritornò presto alla campagna, ma non cessò di godere degli aiuti dello zio nei casi di strettezze. Io li conobbi entrambi all'Oratorio».

Resilienza è contare su grandi risorse interiori

La resilienza è come il sistema immunitario della persona. Ed è formato dalle risorse spirituali. Le discussioni sulla vita di preghiera di don Bosco possono nascere solo in chi non lo conosce. La preghiera non è fare comizi a Dio, ma soprattutto **ascoltarlo**.

La tradizione salesiana ci fa cominciare le preghiere con «Mettiamoci alla presenza di Dio». Don Bosco viveva questa presenza. L'insistenza sulla «visita» in chiesa, davanti al tabernacolo lungo la giornata era proprio per sentire, forte e chiara quella voce: «Io sono qui!». La fede, per don Bosco, è un totale abbandono in Dio, senza riserve. Ed è la «molla» della vita.

Resilienza è imparare dal passato per modellare il futuro

Scrisse don Pietro Ricaldone: «Privatamente Don Bosco teneva sempre a portata di mano un qua-

dero speciale, che consigliò anche a Don Rua nel mandarlo ad aprire il Collegio di Mirabello: il *quaderno dell'esperienza*. In esso aveva cura di registrare tutti gli inconvenienti, i disordini, gli sbagli, a mano a mano che occorreivano nelle scuole, nelle camerate, nel passeggio, nelle relazioni tra giovani e giovani, tra Superiori e inferiori, tra i Superiori stessi, nei rapporti del collegio coi parenti dei giovani, colle persone estranee, colle autorità scolastiche o civili o ecclesiastiche. Notava le disposizioni che si vedevano necessarie per ovviare a molti sconcerti accaduti nelle feste straordinarie: e via discorrendo. Teneva pure conto dei motivi di cambiamento d'orario o di funzioni o di vacanze o di scuola in certe circostanze; leggeva a quando a quando e studiava le proprie note». Don Bosco aveva sempre la visione del futuro, senza rimpiangere il passato e lamentarsi del presente, del resto il rimpianto è la forma meno produttiva tra le reazioni emotive, poiché attraverso ad esso si rimedia a nulla: «Celandò tuttavia le mie pene, si mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio, che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore». (MO, 150).

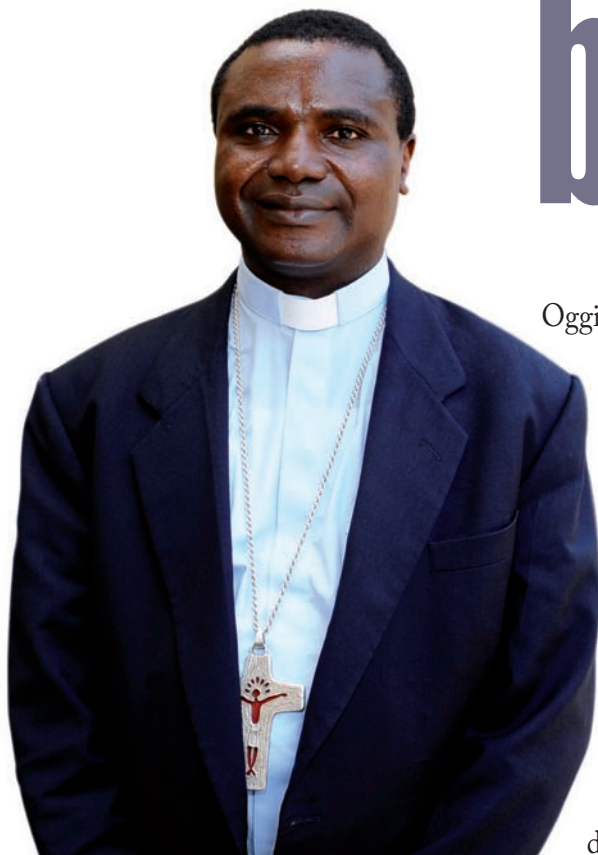


Il terremoto di Haiti è stato un disastro terribile per le opere salesiane. Ma il lavoro di ricostruzione è incominciato subito.



Mi chiamavano baby bishop

Cento anni fa i Salesiani
arrivavano in Congo



**Incontro con monsignor
Gaston Ruvezi, vescovo
di Sakania-Kipushi (Congo)**

**Lei è vescovo dal 2004, ma è
molto giovane!**

Avevo 43 anni quando ho ricevuto l'incarico di vescovo, il 14 aprile ne ho compiuti 50. Per tre mesi dalla data della nomina sono stato il vescovo più giovane del mondo. Qualcuno, scherzando, mi chiamava "baby bishop".

Oggi sembro giovane, come per dire che l'episcopato ringiovanisce.

**Quando ha saputo di
essere stato eletto
vescovo?**

È stato un fulmine a ciel sereno, quel giorno di aprile. Dopo un corso di esercizi spirituali predicati dal Rettore Maggiore don Chávez in Camerun, in quell'ormai lontano 2004. Ero vicario ispettoriale dell'Ispettorato salesiano dell'Africa Centrale (AFC). Entrando nel mio ufficio di Lubumbashi, trovai un biglietto dell'arcivescovo di Lubumbashi, monsignor Floribert Songasonga: mi voleva incontrare. Sono caduto in un profondo sgomento quando mi ha comunicato la notizia che non mi sarei mai aspettata. Vedendo il mio stato d'animo, mi diede qualche giorno di riflessione... Sarà lui stesso assieme all'attuale arcivescovo salesiano di Lubumbashi Jean-Pierre Tafunga e monsignor Gianni D'aniello, Nunzio in Congo, ad ordinarmi vescovo.

Com'è nata la sua vocazione?

Ho studiato presso i padri benedettini, dove aveva studiato anche mio padre, ma frequentavo la parrocchia salesiana di un quartiere molto popolare di Lubumbashi che si chiama Kenya. Cantavo nel coro della parrocchia. La mia vocazione è nata proprio in questo ambiente salesiano tra gli studi, il canto, l'estate ragazzi. Un giorno un salesiano mi ha chiesto: «Che cosa pensi di fare dopo l'esame di maturità? Perché non pensi di farti cooperatore salesiano?» Io ho risposto: «Cooperatore no, ma salesiano sì, come don Bosco!» perché mi affascinava tanto la figura di don Bosco.

**Quali sono i ricordi
più belli della
sua infanzia?**

I ricordi della mia infanzia sono tanti. Sono affezionato ad uno in particolare: ad avermi iscritto



alla scuola primaria è stata mia sorella maggiore (siamo in due, io e lei) quasi per gioco. Mi aveva chiesto se volevo essere iscritto alla scuola, visto che avevo già l'età, 7 anni, io dissi di sì, allora lei mi disse: "Ti ci accompagno io". Arrivati alla scuola abbiamo incontrato il direttore, un uomo affabile, che ci accolse stupito di vedere mia sorella e quasi scoppiò a ridere, perché non avevamo nessun documento. Ci ha rimandato a casa a cercare un documento e portammo la carta d'identità di mia madre. Mio papà non era ancora rientrato dal lavoro. E così che mia madre seppe che ero iscritto alla scuola e lo disse poi a mio padre. A quel tempo non si pagava niente, la scuola primaria era gratuita! Amavo molto la scuola, solo quando ero ammalato me ne stavo a letto, altrimenti sempre a scuola. Un altro ricordo è che mi piaceva molto leggere, specialmente i fumetti, li spiegavo ai miei amici traducendo dal francese, che molti di loro non capivano, allo swahili popolare di Lubumbashi.



Monsignor Ruvezi e il Rettor Maggiore. *Sopra:* la danza delle bambine alla festa del Centenario.



I muri testimoniano l'impegno dei confratelli missionari che hanno dato la loro vita per farci conoscere don Bosco e il suo carisma, alcuni di loro sono sepolti nel cimitero di Kafubu, dove si trova l'episcopio della mia diocesi.

I salesiani sono in Congo da cento anni. Che cosa ha significato questa presenza?

I primi salesiani sono arrivati in Congo a Lubumbashi il 10 novembre 1911, un anno dopo l'arrivo dei benedettini. Sono partiti da niente, in quella che era la colonia belga. Da Lubumbashi dove sono state costruite molte scuole a favore dei più poveri, i salesiani sono oggi a Goma, Kinshasa (la capitale), Mbuji-Mayi, Uvira. I muri testimoniano l'impegno dei confratelli missionari che hanno dato la loro vita

per farci conoscere don Bosco e il suo carisma. Alcuni di loro sono sepolti nel cimitero di Kafubu, dove si trova l'episcopio della mia diocesi. Ma c'è ancora molto da fare, anche se questo dipende solo da Dio, per entrare dentro il cuore del carisma di don Bosco, della sua scuola che è una famiglia di santi. Per dare un volto nero a don Bosco.

È possibile dare un volto nero a don Bosco?

Certo! Ma non con il lucido. Qui intendo parlare dei salesiani congolese-africani che, incarnando lo spirito salesiano, la spiritualità salesiana del sistema educativo salesiano, saranno dei don Bosco per i numerosi giovani africani preoccupati della loro santità e della santità dei ragazzi. Questo è possibile. Si può iniziare per esempio a scrivere la vita di certi salesiani anche africani o di qualche giovane che pur nella loro quotidianità, con la loro vita, hanno lasciato un segno indelebile. Penso alla figura di don Jacques Ntamilizo, il quale con il suo intervento in un Capitolo Generale, lanciò un grido per la presenza salesiana in Africa. Il suo grido fu ascoltato e sostenuto

da don Egidio Viganò allora Rettore Maggiore. Oggi, se non sbaglio, i Salesiani sono in 26 nazioni africane.

Nella Conferenza Episcopale siete in due, due vescovi salesiani. La vostra voce è ascoltata?

La conferenza episcopale del Congo è una delle più numerose dell'Africa. Abbiamo 47 diocesi e per ora 48 vescovi. Conoscendo il nostro DNA, i colleghi vescovi ci hanno messo nelle commissioni che toccano l'educazione. Avevo partecipato alle giornate regionali della gioventù a Bujumbura. Queste giornate erano organizzate dai vescovi di 3 paesi: Congo, Rwanda e Burundi per riflettere insieme sulla importanza della giustizia e della pace in questi tre paesi, che da qualche anno sono sempre in guerra.

Quali sono le sfide più rilevanti della sua diocesi?

La formazione, la lotta contro la povertà e le vocazioni. La formazione riguarda soprattutto i catechisti che costituiscono per noi il perno centrale della evangelizzazione. I più anziani muoiono e i giovani scarseggiano o non sanno

leggere. Dio si è rivelato nelle Scritture: come capirlo se uno non sa leggere? Con questo, non trascuriamo la formazione continua dei sacerdoti. Per la lotta contro la povertà intendiamo prima di tutto far sì che la gente abbia l'acqua potabile nei pozzi puliti da un lato e dall'altra parte ci impegniamo nella lotta contro il flagello dell'AIDS. Per questo abbiamo il progetto di costruire un centro per le cure e per l'ascolto a Kasumbalesa, uno dei punti più colpiti. Sempre a riguardo dell'AIDS, serve un centro di maternità per la formazione delle donne incinte per prevenire la trasmissione dalla madre al nascituro. Infine le vocazioni, specie sacerdotali. Per un totale di 18 parrocchie sparse su una superficie di 40 mila chilometri abbiamo 28 sacerdoti e 9 seminaristi. Dobbiamo ancora fare molto per quanto riguarda l'animazione vocazionale partendo da una buona pastorale giovanile. Cerchiamo prima la qualità, la quantità seguirà.

Come vede il futuro della Chiesa in Africa?

Abbiamo celebrato poco fa il secondo sinodo speciale per l'Africa. È una

Chiesa giovane piena di freschezza ma che nello stesso tempo si trova ad affrontare una grande sfida: affermare la sua fede con la coerenza di vita.

Che cosa pensa della Chiesa in Europa?

Non è morta e non morirà! Anche se le cattedrali non sono più frequentate dalle folle immense come in Africa. Si lascia troppo condizionare, secondo me, dai *media* che evidenziano solo gli scandali e li ingigantiscono, come se la Chiesa in Europa fosse solo quello. La Chiesa in Europa non sarà più forse quella di massa, ma dei "pochi ma buoni": la Chiesa della testimonianza evangelica, la Chiesa dei santi.

E la Congregazione salesiana?

In Europa si sta ristrutturando, in Africa e in altri paesi del mondo essa continua ad andare avanti. I confratelli salesiani in Europa si danno molto da fare per essere accanto ai giovani.

Ha qualche progetto che le sta particolarmente a cuore?

Il progetto di costruire una scuola professionale di falegnameria per i ragazzi e di cucina per le ragazze con l'obiettivo di toglierli dal far niente e offrire loro un lavoro che dia loro dignità. Come don Bosco, dobbiamo farne degli onesti cittadini e dei buoni cristiani. Sarà l'occasione anche per la diocesi di avere una mano d'opera "fatta in casa".

(ruvezigaston@gmail.com)

Monsignor Ruvezi presiede una celebrazione di ringraziamento per i cento anni di presenza in Congo dei salesiani.



C'è tanta amarrezza

Yara, una tredicenne, abbandonata senza vita in un campo senza fiori e senza verde, a ricordare i suoi anni da bambina.

Yara mi fa tanto soffrire: al pari della sua famiglia, della sua piccola cittadina, delle sue amiche. Non la conosco, ma è come se avessero raso al suolo Brembate di Sopra per il silenzio funereo calato improvvisamente. È come se ci avessero portato via i colori della vita: l'innocenza, il pudore, la tenerezza, la voglia di giocare, di viaggiare, di raccontare.

Perché? Come ha potuto accadere tra noi? E adesso? Chi, chi, chi è stato?

Proprio così, tanti punti interrogativi. Non sono sprecati. Tutto si è fermato: la famiglia, il paese, la parrocchia, la palestra, le strade. A tragedia consumata, conta quello che ti passa per la mente, chiederti come tenere in vita Yara, come farla vivere in te, come rimpiazzarla nelle scelte della tua condotta.

Io personalmente vorrei che nelle nostre famiglie, nei nostri paesi fosse

affermato senza false ipocrisie, il permesso di soggiorno a valori come purezza, verginità, rispetto. Sono promesse di immortalità, garanzie di amore perenne, segnali di forze gravitazionali che garantiscono armonia e gioia di vivere. Hanno diritto di cittadinanza. Vanno ascoltate, non soffocate o pugnalate alle spalle. Ci stiamo abituando al “*minuto di silenzio*” nei confronti di queste morti efferate. Il lutto cittadino seppellisce una città per giorni interi.

A voi, miei lettori, propongo uno “spazio bianco”, uno spazio di riflessione. Un esame di coscienza.

A caldo descrivi ciò che provi.

Se lasci intatta la pagina è perché sei senza parola, stordita/o, spaventata/o. Se mi permetto di aggiungere ancora una parola, è perché in questo momento “somatizzo” la paura di tanti adolescenti.

Attraverso idealmente una e più volte “*quel campo*”, più simile a una discarica che a un prato di gioco. “*Quel campo*” non ha voluto che il corpo di Yara scomparisse nel nulla o si coprisse di fango. “*Quel campo*” in abbandono custodisce come può per 90 giorni il corpo spento di Yara.

A Yara è rimasto il cielo aperto davanti a lei.

Quella sera Dio non chiuse occhio. Vegliò sul corpo innocente e crocifisso di Yara.

Rimase sveglio fino a rimboccarle le coperte in quel suo letto di morte. Non le fece mancare il bacio della buona notte.

La prese con sé e pianse con sua madre, con tutti noi, con la parrocchia, con gli sportivi della palestra.

Gli Angeli invaderanno tutte le strade che portano a Brembate di Sopra e grideranno: Yara è viva. Il suo sepolcro sarà ed è meta di pellegrinaggi e altare di benedizioni per tanti bambini indifesi.



Foto Shutterstock

La Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino

Cento anni fa, il 13 luglio 1911,
la chiesa di Maria Ausiliatrice a
Valdocco riceveva il titolo di Basilica.
È il "luogo del cuore"
di tutti i salesiani del mondo.

Un giorno d'estate, un anziano fruttivendolo, che passava con il suo carretto, vide le imponenti impalcature sorte in mezzo ai prati di Valdocco e si incuriosì. «Che cosa succede?» chiese ad uno dei muratori.

«Facciamo una gran chiesa per la Madonna!»

«E chi mette i soldi?»

«Don Bosco. Ma racimola offerte da tutte le parti».

L'uomo rimase silenzioso un attimo, poi chiamò il direttore dei lavori e gli regalò tutta la frutta del suo carretto perché la dividesse fra i muratori; poi, volendo dare una mano, secondo la sua espressio-

Sotto: Il magnifico rosone della facciata. Al centro: La Basilica come si presenta oggi. È come la sognò e la volle don Bosco.



ne, si caricò, con l'aiuto d'altri, una grossa pietra sulle spalle e s'incamminò su per i ponti. Tremava tutto, il buon vecchio, sotto il peso, ma sudato e con il fiatone arrivò in cima. Depose la pietra e tutto allegro esclamò: «Ora muoio contento, poiché spero di potere, in qualche modo, partecipare a tutto il bene che si farà in questa chiesa». Don Bosco non diceva mai: «Farò questo o farò quello...».

Diceva sempre: «Maria Ausiliatrice farà questo e farà quello...».

Insieme, la Madonna e don Bosco, hanno fatto una bellissima chiesa!



Non aveva il terreno e neanche i soldi

Fin dagli inizi degli anni sessanta dell'Ottocento, don Bosco sognava di costruire una chiesa di ragguardevoli dimensioni; il motivo immediatamente palesato era quello dell'angustia della chiesa di San Francesco di Sales, edificata tra il 1851 e il 1852. Così si esprimeva con don Paolo Albera una sera del dicembre del 1862: *«Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non può contenere tutti i giovani, o vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di Maria Ausiliatrice»*.

Il primo febbraio 1863, don Bosco dava risolutamente inizio al progetto della nuova chiesa, benché il terreno, dove aveva sognato di fabbricarla, non fosse suo e gli mancasse un disegno, ma spedì un gran numero di circolari per chiedere l'aiuto dei benefattori.

Gli scavi furono in parte compiuti nell'autunno; passato l'inverno, furono ripresi nel marzo del 1864. Sul finir dell'aprile, per invito del capomastro, don Bosco, accompagnato dai suoi preti e da molti allievi, scese negli scavi a gettarvi la prima pietra. Terminata la funzione, per esternare la sua compiacenza, rivolto al capomastro Buzzetti disse: «Ti voglio dar subito un acconto pei grandi lavori!». Così dicendo tirò fuori il borsellino, l'aprì e versò nelle mani del Buzzetti quanto conteneva, cioè 40 centesimi. «Stà tranquillo, aggiunse don Bosco, la Madonna penserà a provvedere il danaro necessario per la sua chiesa». «E Maria, scrisse in seguito don Bosco, volle Essa medesima porvi mano e far conoscere che, essendo opera sua, Ella stessa voleva edificarla: *aedificavit sibi domum Maria*. Oh quanti si raccomandarono a Maria Ausiliatrice facendo la novena e promettendo qualche offerta se ottenevano la



Il quadro dell'altare di San Giuseppe, dipinto dal Lorenzone sulle precise indicazioni di don Bosco. L'altare di San Giuseppe è l'unico rimasto della prima costruzione.

grazia implorata! Torino, Genova, Bologna, Napoli, ma più di ogni altra città, Milano, Firenze, Roma, furono le città che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie, invocata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti paesi come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino ricorsero colla solita preghiera e colla solita promessa a Maria Ausiliatrice e non mi consta che alcuno sia ricorso invano».

Sotto: il quadro dell'altare di San Domenico Savio del Crida. In alto: Particolare della cupola maggiore con la Gloria dell'Ausiliatrice, dipinto dal Rollini, ma progettato da don Bosco.

Una devozione illustrata

Don Bosco non fu un intenditore d'arte, ma aveva una spiccata sensibilità per le potenzialità di un edificio religioso nel rafforzare la memoria e delle figure artistiche, di carattere sacro, nel trasmettere

un messaggio. Affidò l'incarico all'architetto Antonio Spezia, che da tempo era in amichevole relazione con lui.

Per il prospetto della chiesa di Maria Ausiliatrice lo Spezia trasse ispirazione dalla facciata della basilica veneziana di San Giorgio Maggiore dell'architetto veneto Andrea Palladio. In cinque anni, la chiesa fu portata a compimento e fu consacrata il 9 giugno del 1868.

Dopo la consacrazione della chiesa si apriva il momento



della sua decorazione. Certamente don Bosco aveva in mente un preciso piano iconografico: voleva, attraverso i dipinti posti sugli altari e le devozioni che vi si espletavano, comunicare dei contenuti, presentare al fedele non solo dei santi cui indirizzare le proprie preghiere, ma degli esempi da seguire.

Nel giugno del 1868, al momento della consacrazione, era già al suo posto il quadro maggiore del pittore Tommaso Lorenzone, con raffigurata Maria Ausiliatrice con in braccio il piccolo Gesù e circondata dagli apostoli ed evangelisti; all'altare dedicato a san Giuseppe, nel transetto sinistro, fece collocare una tela con *San Giuseppe e la Famiglia di Nazareth* dello stesso Lorenzone. Successivamente, procedendo verso il fondo, si incontrava l'altare dedicato a sant'Anna, con una tela del pittore Giovanni Battista Fino che aveva come soggetto *L'educazione della Vergine*. Ultimo lavoro, compiuto dopo la morte di don Bosco, fu la decorazione della cupola con la *Gloria dell'Ausiliatrice*. Il progetto, realizzato dal pittore Giuseppe Rollini, è comunque da far risalire a don Bosco stesso.



Tra gli anni venti e trenta del Novecento i superiori salesiani, in vista della beatificazione e canonizzazione di don Bosco, vollero por mano all'ampliamento e riqualificazione interna della basilica. Il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone affidò all'architetto salesiano Giulio Vallotti il compito di una nuova progettazione. Presentata nel 1934, fu approvata all'unanimità e fu deliberata l'immediata esecuzione. Il progetto prevedeva che la chiesa di don Bosco avesse a subire la minima mutilazione possibile: la demolizione dell'abside e la creazione di un nuovo presbiterio, che accoglieva un nuovo e prezioso altare dedicato a Maria Ausiliatrice, affiancato da due ampie cappelle sormontate da matronei.

L'architetto Ceradini progettò il nuovo altare di don Bosco dove un tempo c'era quello di san Pietro. Degli apparati originali furono conservati due soli altari, quello dedicato a san Giuseppe, che aveva già subito arricchimenti nel 1889, e quello di san Francesco di Sales che fu poi sostituito dall'altare dedicato a san Domenico Savio.

L'inaugurazione dell'ampliamento, dell'altare monumentale a San Giovanni Bosco e di parte del rivestimento marmoreo del santuario, avvenne il 9 giugno del 1938, ricorrendo in quell'anno il cinquantesimo anniversario della morte di don Bosco. Con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale i lavori rallentarono, creando difficoltà di ogni genere, specialmente economiche, ma il 19 dicembre 1942 il decoratore comm. Carlo Cussetti scoprì l'ultima volta della galleria che gira intorno all'altare maggiore, decretando la conclusione dei lavori.

Ma il gran pensiero di don Bosco era il quadro di Maria SS. Ausiliatrice da collocarsi sull'altare maggiore del Santuario in costruzione.

Quando tenne la prima seduta col pittore Tommaso Lorenzone che doveva dipingerlo, fece meravigliare coloro che erano presenti per la grandiosità delle sue idee. Parlava come d'uno spettacolo che avesse già visto, precisandone tutte le particolarità. Lorenzone lo ascoltava senza trar fiato e come don Bosco ebbe finito: «E questo quadro dove metterlo?»

«Nella nuova chiesa!»

«E crede lei che ci starà?»

«E perché no?»

«E dove troverà la sala per dipingerlo?»

«Ciò sarà pensiero del pittore.»

«E dove vuole che io trovi uno spazio adattato a questo suo quadro? Ci vorrebbe piazza Castello. A meno che non voglia una miniatura da guardarsi col microscopio.»

Tutti risero. Il pittore colle misure alla mano, colle regole della proporzione, dimostrò il suo assunto. Don Bosco fu un po' spiacente, ma dovette convenire che il pittore aveva ragione. Quindi fu deciso che il dipinto avrebbe compreso solo la Madonna, gli apostoli, gli evangelisti e qualche angelo. Ai piedi del quadro, sotto la gloria della Madonna, si porrebbe la casa dell'Oratorio.

Preso in affitto un altissimo salone del Palazzo Madama, il pittore si mise all'opera: il lavoro doveva durare circa tre anni. Il quadro era già quasi finito, quando si accorse che il magnifico leone posto a fianco di san Marco attraeva così a sé lo sguardo, da distogliere alquanto l'attenzione dal soggetto principale. Dovette quindi dargli una posa meno viva. La Madonna gli riuscì veramente stupenda.

«Un giorno, narra un prete dell'Oratorio, io entrava nel suo studio per vedere il quadro. Era la prima volta che m'incontrava con Lorenzone. Egli stava sulla scaletta dando le ultime pennellate al volto della sacra immagine di Maria. Non si volse al rumore che io feci entrando, continuò il suo lavoro, di lì a un poco scese, e si mise ad osservare come fossero riusciti quei suoi ultimi tocchi. A un tratto si accorge della mia presenza, mi prende per un braccio e mi conduce in un punto della luce del quadro e: — Osservi, mi dice, come è bella! Non è opera mia, no; non son io che dipingo; c'è un'altra mano che guida la mia. Ella a quel che mi pare appartiene all'Oratorio. Dica adunque a don Bosco che il quadro riuscirà come desidera. — Era entusiasta oltre ogni dire. Quindi si rimise al lavoro.»

E noi aggiungiamo che allorché il quadro fu portato in chiesa e sollevato al suo posto, Lorenzone cadde in ginocchio prorompendo in un diretto pianto.

(Memorie Biografiche, volume VIII, p. 5)



Gli interventi, con l'ampliamento, il rivestimento marmoreo, le decorazioni pittoriche e i nuovi altari (specialmente quello dedicato a don Bosco e di santa Maria Domenica Mazzarello) crearono un ambiente prezioso e dai risultati si ha quasi l'impressione che l'economista generale don Fedele Giraudi (il propugnatore dei lavori), abbia voluto accostare al santuario mariano un segno della grandezza della congregazione salesiana.

A sinistra: Pannoramic dell'interno della Basilica.

Don Bosco aveva una spiccata sensibilità per la potenzialità di un edificio religioso nel trasmettere un messaggio.

Cagliari

Una casa voluta e costruita dai cooperatori
(grazie anche al Bollettino Salesiano)



Poco più di cent'anni fa, a Cagliari non c'era ancora una casa salesiana, ma c'era un bel gruppo di ex allievi del collegio di Alassio e c'erano già tanti cooperatori. Il desiderio di avere in Cagliari un'Opera Salesiana era nato ancor vivente don Bosco, conosciutissimo attraverso la lettura del Bollettino Salesiano.

Don Bosco, rispondendo ad una pia religiosa, assicurò che i Salesiani sarebbero venuti in Sardegna, ma non subito, per scarsità di personale e che vi avrebbero fatto un gran bene.

Quando però i Salesiani aprirono il primo Collegio a Lanusei (1898) e le Figlie di Maria Ausiliatrice il primo Asilo femminile a Sanluri (1902), il desiderio, l'urgenza anzi, di avere anche a Cagliari un'opera salesiana crebbe a mille.

I buoni Cooperatori Salesiani di Cagliari non

disarmarono e continuarono a pregare il Signore e la Vergine Ausiliatrice. Erano essi numerosissimi, ma non avevano un Assistente ecclesiastico che ne curasse l'organizzazione e lo sviluppo delle varie attività.

Mancava insomma chi facesse da catalizzatore e la Provvidenza mandò un giovanissimo prete dal cuore più salesiano dei salesiani: don Mario Piu.

Il suo racconto degli inizi ha il sapore dei "fioretti": «Ero stato ordinato sacerdote da poco (marzo 1898) e mi trovavo in Seminario per prepararmi alla Laurea in Sacra Teologia, quando un giorno fui chiamato dal mio venerato e indimenticabile Arcivescovo monsignor don Paolo Maria Serci, perché mi recassi subito da lui, in Episcopio. Volai ai suoi piedi ed Egli mi ricevette nel suo studio alla presenza di due venerandi sacerdoti che mi volle presentare così: «Questi due sacerdoti sono due Salesiani di don Bosco, provenienti da Lanusei dove è stato inaugurato il loro primo Collegio di Sardegna. Uno è don Luigi Rocca, economo generale, e l'altro è don Tommaso Pentòre. Essi mi hanno pregato di indicar loro un sacerdote – possibilmente giovane – che possa esercitare l'ufficio di Direttore dei Cooperatori e delle Cooperatrici salesiane. Io ho pensato a te...».

«All'inaspettata proposta – continua don Piu – io mi sono sentito, come realmente ero, incapace e quindi confuso... E quasi per scuotermi di dosso simile incarico, gentilmente risposi che io non

Panoramica dell'Istituto Salesiano Don Bosco di Cagliari. Dopo i danni della guerra è stato ricostruito e ingrandito.



ero nemmeno Cooperatore e quindi non potevo avere la conoscenza esatta che altri sacerdoti di me più anziani e capaci potevano avere dell'Opera Salesiana e dei suoi Cooperatori...»

«Alla mia difficoltà don Rocca, sorridendo, rispose: “Questa, Reverendo, non è una difficoltà, perché noi, seduta stante la facciamo e Cooperatore e Direttore diocesano dei Cooperatori”.

Confuso... io non seppi che rispondere ed ho piegato il capo, affidandomi alla Divina Provvidenza».

«Ho iniziato l'opera, continua don Piu, col cercare di radunare i numerosi Cooperatori e Cooperatrici della città (non meno di cinquecento!) e di propagare qui a Cagliari la devozione a Maria Ausiliatrice, impegnandoli di cercare offerte per acquistare una statua di Maria Ausiliatrice da esporre alla pubblica venerazione in una chiesa della città. Le offerte furono subito raccolte».

E di offerte, don Piu ne raccolse molte per poter realizzare il suo sogno. Si può tranquillamente dire che tutta l'opera di Cagliari è stata concretamente costruita dai Cooperatori e dai benefattori.

È del giugno 1902 la visita di don Rua a Cagliari, proveniente da Lanusei: grande accoglienza da parte delle autorità religiose e civili e della popolazione. Di fronte alle richieste di una presenza a Cagliari dei “figli di Don Bosco” don Rua promise il suo interessamento.

Il BS riporta i particolari dell'evento cagliaritano: al suo arrivo, attorniato da una folla giovanile

«in mezzo ai fanciulli ed ai giovinetti... Dopo aver accompagnato l'Arcivescovo nel suo appartamento, Don Rua ridiscese e ricevette nel parlatorio le Cooperatrici; volle tutte conoscerle, a ciascuna rivolse la parola, rallegrandole con qualche barzelletta» (BS ottobre 1902, n. 10, pp. 306-308).

Il 29 aprile 1908 fu posta la prima pietra della futura opera salesiana.

E alla fine del mese di ottobre del 1913 i primi cinque salesiani aprirono le porte di un magnifico fabbricato ai ragazzi cagliaritani: oratorio, scuola

Qui don Rua raccontava barzellette



inizialmente elementare poi trasformata in Ginnasio Liceo Classico per interni (collegio) ed esterni. La struttura ha subito i disastri dei bombardamenti aerei del 1943; nel dopoguerra l'istituto fu ricostruito e ingrandito.

«Oggi l'opera si qualifica come scuola cattolica salesiana» dichiara il direttore don Giovanni Cossu, già superiore della Visitatoria sarda. «Abbiamo una scuola media con tre sezioni; un corso di Liceo Classico ed uno di Liceo Scientifico con una presenza di 540 alunni. Dalla struttura principale di Viale Sant'Ignazio, dal 1991, ne dipende un'altra chiamata *Infanzia Lieta* con “nido” scuola materna e scuola elementare. Tra le due strutture esiste continuità e travaso di alunni.»

«I nostri giovani sono come tutti: allegri, giocherelloni... ma anche impegnati nello studio e nelle “attività formative” (gruppi

di interesse, MGS... teatro, sport, musica, orientamento per le scelte di vita...). Apprezzano molto l'ambiente sereno ed il clima che si vive nella scuola. L'opera ha un futuro: le richieste sovrabbondano e la migliore propaganda la fanno gli stessi alunni e le loro famiglie.»

Quei primi cooperatori avevano visto giusto: l'opera salesiana di Cagliari continua a sfornare migliaia di “buoni cristiani e di onesti cittadini” ed è ancora oggi un punto fermo nella vita culturale e religiosa della città e della diocesi.

Ragazzi del Don Bosco di Cagliari. Tra le qualità più apprezzate dagli allievi sono messi in rilievo l'ambiente sereno e i buoni rapporti con i docenti.

Nella terra delle mille colline

Suor Iwona Skwierawska è missionaria in Rwanda da otto anni.

L'abbiamo incontrata e abbiamo dialogato con lei. Dal suo racconto emerge una realtà sociale complessa, che sfida il lavoro pastorale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma anche un grande desiderio di incarnare sempre più il carisma salesiano nel paese delle "mille colline".

Che opere ci sono nelle due comunità in Rwanda?

A Kigali abbiamo scuola materna ed elementare, mentre a Giseny c'è un corso di formazione professionale, la scuola secondaria di secondo livello, che permette di accedere dopo la maturità all'università. Qui insegniamo anche religione nelle scuole protestanti e islamiche. Infatti, la direzione permette a chi è cattolico di studiare la propria religione un'ora alla settimana.

Che rapporti intercorrono, nella vita di ogni giorno, tra Hutu, Tutsi e Batwa?

Dopo la guerra, c'è stata una politica di unità e di riconciliazione. Nei documenti di identità non è più scritto a che etnia appartieni: tutti sono solo rwandesi e questa è anche la linea dell'educazione. In pratica, però, i giovani dicono: «A scuola ci dicono siete rwandesi, non importa se sei Hutu, Tutsi, o Batwa, ma a casa i genitori ci dicono: "Ricordati che sei questo, tuo padre si chiamava così, sei di questa tribù, di questo clan, ti chiami così, porti questo nome..."». Le nuove generazioni quindi portano il peso di ciò che è stato compiuto dai loro padri. Si parla di democrazia perché ci sono state le elezioni e c'è un Presidente eletto dal popolo... ma era l'unico candidato.

Come fate a parlare del vangelo, del perdono, dell'amore al nemico?

Questa è una sfida e un cammino per la Chiesa. Subito dopo la guerra non c'erano né sacerdoti né suore. Gli stranieri erano andati via e molti erano scappati o erano stati uccisi. Così, sono stati i laici che hanno ripreso le attività

nelle parrocchie: loro hanno iniziato a pregare insieme e a leggere di nuovo la Bibbia. Si rifletteva sul fatto che in un Paese con circa il 90% di cattolici era impensabile che si fosse scatenata tutta quella violenza. Ci si chiedeva se il cristianesimo si fosse davvero inculturato, avesse davvero messo radici profonde.

Quali difficoltà incontrate nel lavoro pastorale ed educativo?

Curare le ferite della guerra, che a volte sono più grandi e dolorose della guerra stessa. Anche a livello economico la situazione è complicata: è dura per tanta gente che vive su un territorio piccolo. Non c'è lavoro, né terra da coltivare, né industrie: sembra non ci sia futuro per i giovani che finiscono le scuole. Andare alla scuola secondaria è un privilegio perché costa tantissimo, e quando le famiglie hanno sei, sette, otto figli, è impossibile mandare tutti a scuola. Ci vuole tempo perché il nostro carisma venga compreso. Soprattutto all'inizio, quando siamo arrivate, le donne non capivano come una suora potesse giocare con i bambini: era uno spettacolo strano vedere che correvamo dietro a un pallone...

Ora si sono abituati un po'. Hanno compreso che è il nostro stile, anche se abbiamo spiegato alle famiglie che i bambini quando giocano imparano tante cose, soprattutto per quel che riguarda le relazioni sociali. Vivere insieme bene sta alla base di ogni cammino di riconciliazione.

Avete avviato attività di promozione per le donne?

Fin dall'inizio abbiamo aperto corsi di alfabetizzazione: alcune donne dovevano completare le scuole elementari. Altre invece, che volevano imparare un mestiere, hanno frequentato il corso di taglio e cucito. Quando sono diventate brave, abbiamo dato loro la possibilità di acquistare una macchina per poter continuare il lavoro a casa loro. Attraverso un'attività di microcredito, hanno ricevuto una macchina da cucire e a poco

a poco l'hanno pagata con quanto guadagnavano. Molte ora riescono a sostenere la propria famiglia e con questo è aumentata la loro autostima.

Un episodio bello che vuoi raccontare?

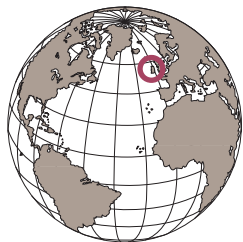
Ci sono tante cose belle che ho vissuto, soprattutto nel contatto con queste donne. Alcune di loro non erano mai uscite di casa. Ne ricordo una, che aveva più di 40 anni e che sin da piccola era sempre stata in casa a fare i lavori domestici, non sapeva né leggere né scrivere, aveva paura della gente. Dopo qualche mese, ho iniziato a notare alcuni cambiamenti: era ben vestita, si pettinava bene e ha iniziato a parlare con le altre. Non so se ha imparato a leggere e a scrivere, ma sicuramente è più capace di relazione ed esce senza paura.

Quando abbiamo aperto i corsi per

le donne avevamo anche un'aula dove stavamo insieme ai figli, mentre loro andavano a scuola. Questi piccoli sono cresciuti in casa nostra e la sentono come tale. Una volta, mentre eravamo in cortile, si è avvicinato un bambino nuovo e ha detto a quelli che erano con noi, a mo' di scherno: «Cosa fate voi con questi stranieri?». Una bambina ha risposto per tutti: «Loro non sono stranieri: sono nostre sorelle» e non riusciva a capire come quel bambino avesse potuto dire "straniere" a noi che eravamo anche la sua famiglia. I bambini sono la speranza di questo popolo. Sono festosi, aperti, innocenti: vedono le cose in modo più limpido. Se educati a crescere nella libertà, possono cambiare il futuro del Rwanda. 

Bambini della scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Kigali. Solo loro possono davvero cambiare il futuro del Rwanda dopo l'immane tragedia della guerra civile.





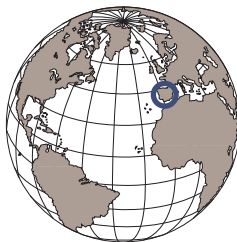
IRLANDA

I 50 anni della parrocchia Nostra Signora di Lourdes

(ANS – Dublino) –

La parrocchia “Nostra Signora di Lourdes” di Dublino, affidata ai salesiani, festeggia nel 2011 il 50° anniversario della sua fondazione.

L'11 febbraio monsignor Diarmuid Martin, arcivescovo di Dublino, ha presieduto l'Eucaristia affiancato da don Marek Chrzan, Consigliere per l'Europa Nord, da don John Horan, Ispettore, e da altri 20 sacerdoti. Nell'omelia monsignor Martin ha ringraziato i diocesani, i Salesiani di don Bosco e le comunità religiose che hanno contribuito a far crescere la parrocchia. “Costruire una comunità non è mai facile – ha detto – ma quando ci si riesce, essa diventa uno dei maggiori contributi che arrechiamo alla società. Questa comunità nel passato ha mostrato le sue straordinarie risorse di bontà, di attenzione al prossimo e di coraggio. Ha perciò le risorse per garantirci ancora un futuro di bontà e di speranza”.



SPAGNA

La Croce della Gioventù visita l'opera di San Antonio Abad

(ANS – Valencia) – La Croce Pellegrina della Giornata Mondiale della Gioventù (GMG), insieme all'icona della Vergine Maria che sempre l'accompagna, è giunta anche nella scuola salesiana “San Antonio Abad” di Valencia. Il 14 febbraio la Croce ha acceso la preghiera di centinaia di studenti che, riuniti nel cortile dell'istituto, si sono disposti a forma di croce attorno ad essa. La giornata si è articolata in tre momenti: l'accoglienza della Croce, una liturgia della Parola e un'adorazione. I sentimenti provati dalle persone che si lasciano interpellare dal mistero della Croce, gioia, forza, impegno, pace e speranza sono stati espressi attraverso dei cartelli arancioni, rossi, gialli, blu e verdi, che hanno colorato l'intero istituto.



ASIA

La peregrinazione delle reliquie di don Bosco



(ANS) – Negli ultimi mesi, attraversando vari paesi dell'Asia e dell'Oceania, è proseguito il viaggio delle reliquie di Don Bosco. A fine gennaio, in Giappone, per la prima volta le reliquie hanno viaggiato, custodite in una cassaforte, in una statua in vetroresina del santo torinese. A Timor Est, dove sono giunte a metà febbraio, le reliquie hanno ripreso, invece, la peregrinazione nella consueta urna. Ad attenderle all'aeroporto di Dili erano presenti il Primo Ministro, on. Xanana Gusmao, monsignor Alberto Ricardo da Silva, vescovo di Dili, molte altre autorità del paese e circa 15 000 giovani. Nelle settimane successive l'urna, contenente la mano destra del santo, è passata per la Cina e a Taiwan, mentre la statua, con all'interno l'avambraccio destro, in Australia e Myanmar.

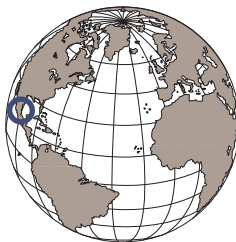



HAITI

Solidarietà internazionale

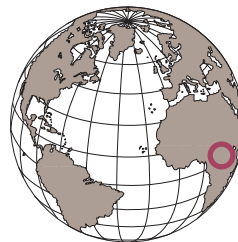
(ANS) – Nei mesi scorsi il mondo salesiano si è mobi-

litato con diverse iniziative di solidarietà in favore della popolazione di Haiti. Tra queste si segnalano: “Bonjour Haiti!”, promossa dall’Associazione culturale “Libertà Parmigiana” e dall’istituto salesiano S. Benedetto di Parma, che ha raccolto 100 000 euro – la cifra più alta mai raccolta nella città per simili iniziative – in favore del progetto “Ragazzi di Strada” di don Attilio Strà; la campagna di solidarietà “Il futuro di Haiti è nell’educazione”, attivata nelle scuole salesiane della Repubblica Dominicana, che ha permesso di raccogliere materiale scolastico per circa 12 500 bambini, adolescenti e giovani di Haiti, favorendo al tempo stesso lo spirito di solidarietà tra i giovani dominicani; e il progetto “una maglietta per Haiti”, con la quale i salesiani cooperatori della provincia adriatica, mettendo all’asta le magliette dei campioni dello sport italiano, hanno raccolto 7000 euro.


MESSICO

I XXXVII Giochi Intersalesiani

(ANS – Città del Messico) – I Giochi Intersalesiani delle scuole elementari sono giunti alla XXXVII edizione. Hanno avuto luogo dal 16 al 19 febbraio: tre giorni d’incontri e di sfide a pallacanestro, calcio, pallavolo e atletica leggera. Diverse centinaia di bambini delle scuole elementari dell’Ispettorìa “Messico-México”, suddivisi nelle categorie “pony” e “infantile”, si sono affrontati in tutte le competizioni con lo spirito sportivo proprio del carisma di don Bosco. Nella messa conclusiva i giovani sono stati invitati a considerare lo sport come un’occasione per un sano sviluppo e per la crescita come cittadini secondo i valori cristiani e lo spirito di competizione, nella ricerca di buone relazioni, cooperazione, solidarietà, condivisione di vita e per interagire e socializzare in modo corretto.


BURUNDI

Prima pietra del Santuario dedicato a Maria Ausiliatrice



(ANS – Bujumbura) – Ai primi di marzo presso la “Cité des Jeunes de Buterere” a Bujumbura, in Burundi, don Guillermo Basañes, Regionale per l’Africa-Madagascar, ha presieduto la cerimonia di posa della prima pietra del Santuario “Maria Ausiliatrice” che sorgerà nel cuore del quartiere più povero della città. Nella prima pietra, oltre ad una pergamena commemorativa, sono stati inseriti diversi oggetti che evidenziano i legami carismatici e istituzionali di quest’opera, tra cui un frammento dell’altare voluto da don Bosco nel 1862 nella Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino Valdocco; una reliquia di don Bosco e una lettera di partecipazione del Rettore della Basilica, don Francesco Lotto che attesta la fratellanza della “chiesa madre” con la popolazione del Burundi. Il Santuario è stato progettato dall’architetto Vittorio Giacomini ispirandosi alla tipologia delle abitazioni originali burundesi che esprimono accoglienza e senso di famiglia; potrà ospitare più di duemila persone e sarà realizzato da un’impresa locale.

VENTICINQUESIMO

Il 3 marzo 2011 il VIS ha compiuto venticinque anni. I volontari laici sono il frutto più significativo dei primi 25 anni. Circa 350 persone hanno dato più anni della loro vita per condividere la missione salesiana.

Una Storia iniziata 25 anni fa

Era il 1975 e il Rettor Maggiore don Egidio Viganò proponeva a tutta la Congregazione la "frontiera Africa". Le Ispettorie si mobilitarono generosamente nonostante la risposta debole dei laici. Per questo motivo, 11 anni dopo, nel 1986 don Angelo Viganò, allora Superiore dell'Ispettoria Centrale, fondò il VIS, Volontariato Internazionale per lo Sviluppo chiamando a raccolta non solo tutti i rappresentanti della famiglia salesiana ma anche amici e benefattori. All'inizio, avendo pochi soldi ma

molte idee, abbiamo cominciato con esperienze educative, coscienti che la formazione delle persone era premessa necessaria all'impegno di collaborare allo sviluppo di altri popoli. Un primo frutto del lavoro di quegli anni è stata **l'esperienza estiva**, un mese da trascorrere in gruppo in un Paese povero, che progressivamente ha coinvolto tutte le Ispettorie Salesiane italiane: in 25 anni circa 6-7000 giovani hanno fatto questo cammino che li ha portati, in dialogo con gli operatori sociali, politici e pastorali dei Paesi poveri, ad approfondire le cause della povertà e del sottosviluppo e a conoscere i



problemi della gente.

Il secondo frutto è stato il **coordinamento nazionale di tutta l'Animazione Missionaria (AM)** che culmina ancora oggi nell'*Harambée* attorno al Rettor Maggiore che consegna i crocifissi missionari ai Salesiani, ma anche ai volontari laici che hanno deciso di donare anni della loro vita al servizio dello sviluppo umano e dell'annuncio del Vangelo nei Paesi poveri.

A sinistra: 1986. Don Angelo Viganò (primo a sinistra), superiore dell'Ispettoria Centrale, con i fondatori del Vis. Sotto: Dopo 25 anni, i risultati sono straordinari.



Agenzia educativa

E sono proprio i **volontari laici** il frutto più significativo dei primi 25 anni. Circa 350 persone hanno dato più anni della loro vita per condividere la missione salesiana. Uomini e donne che abbiamo aiutato a crescere nella loro vocazione di servizio proponendo un quadro di valori che si ispira a don Bosco e una metodologia che sgorga dal Sistema Preventivo. Abbiamo instaurato con loro un rapporto di formazione liberante: mentre tutte le ONG facevano unicamente riferimento alla legge 49/87 e quindi ad una visione fiscalizzata di questo servizio, noi ci siamo inventati i volontari fuori-legge. Abbiamo proposto il volontariato come quel "ponte umano" che permette a chi invia e a chi lo riceve di scambiarsi ricchezze materiali, spirituali, educative, per cui si avvera quanto si afferma in RM 58: "Promuovere lo sviluppo educando le coscienze". Quarto frutto significativo che perdura è che il VIS ha progressivamente assunto una sua precisa identità di **agenzia educativa** che lo colloca a pieno diritto nel carisma salesiano. L'obiettivo principale del VIS oggi è diventato la formazione dei giovani e degli adulti nell'intento di favorire la strutturazione di personalità aperte alla dimensione di un mondo globalizzato e nello stesso tempo progettualmente capaci di assumere il proprio compito per umanizzare strutture e rapporti sociali.



Per festeggiare e ricordare tutto questo lungo cammino, abbiamo programmato un percorso a tappe di eventi concatenati fra loro, aperti il più possibile alla partecipazione di tutta la nostra base associativa dello staff, dei volontari, delle controparti locali.

Gli eventi saranno rafforzati anche da:

- un partenariato con RAI Sociale;
 - un riconoscimento formale da parte della Presidenza della Repubblica italiana.
- Contemporaneamente, è stata programmata la realizzazione di:
- un DVD su Volontariato Internazionale e Cittadinanza Attiva, in forma di reportage;
 - un volume su Volontariato Internazionale e Cittadinanza Attiva (in collaborazione con RAI - ERI);
 - un volume con gli atti del convegno di novembre.

Nello sforzo di dar vita ad una celebrazione del Venticinquesimo quanto più efficace in relazione allo scopo predetto, sono state individuate alcune tappe:

- celebrazione commemorativa interna a marzo 2011;
- assemblea nazionale, con vari momenti ad hoc, il 16-17 aprile 2011;
- convegno nazionale su Volontariato Internazionale e Cittadinanza attiva con annessa conferenza stampa, presso la sede RAI, a novembre 2011;
- incontro con il Presidente della Repubblica, a novembre 2011;
- assemblea nazionale dedicata al tema, con il varo anche del nuovo Codice Etico dell'organismo, il 12-13 novembre 2011.

A fianco di questi eventi ci saranno poi svariati eventi, anche a carattere internazionale, focalizzati su aspetti puntuali della nostra mission di agenzia educativa internazionale, quali il side event a Ginevra sull'educazione ai e per i diritti umani o il seminario al Master di Roma3 sulle nuove professionalità nel campo della cooperazione.

Naturalmente anche la nostra rivista trimestrale *Un mondo possibile* non poteva non programmare un suo percorso di contribuzione sul tema. Così per tutto il corso del 2011 il nostro magazine dedicherà spazi rilevanti a Volontariato e Cittadinanza attiva, da un lato, e allo stato generale della Cooperazione allo Sviluppo, dall'altro.

La più grande ricchezza culturale che il VIS sta donando alla Congregazione salesiana e alla Chiesa italiana è la sintesi tra educati-

vo e valori evangelici, tra analisi dei problemi mondiali e implementazione dei diritti umani, tra progettualità negli interventi di sviluppo umano e motivazioni etiche profonde negli operatori. È l'educativo impregnato dei valori evangelici che trasforma le attività di cooperazione allo sviluppo in quella che in campo ecclesiale è chiamata Animazione Missionaria. Il VIS come associazione nazionale

ha scelto come suo compito primario di educare, cioè: informare, formare, mettere in rete tutti i giovani che può raggiungere per mezzo dei Comitati VIS sul territorio delle Ispettorie. Ma in questo impegno educativo si ispira alla dottrina sociale della Chiesa elaborando una nuova sintesi che affascina larghi strati di giovani.



Lo spirito di servizio

C'è un equivoco pericoloso che corrode la felicità delle famiglie. Troppe persone vivono in famiglia con una forma di attesa fuorviante: si aspettano di essere serviti dagli altri.

Se queste aspettative e questa mentalità non vengono corrette, la famiglia si lascerà sfuggire uno dei grandi misteri della vita: la vera realizzazione e la felicità non derivano dall'essere serviti, ma dal servire. In termini più comprensibili e consueti: è meglio dare che ricevere. Naturalmente il vero servizio non viene prestato in un contesto di timore. Se in famiglia qualcuno, coniuge o figli, vi serve perché ha paura della reazione che potreste avere se non lo facesse, non si pone al vostro servizio per amore.

Il servizio amorevole è offerto liberamente, con il desiderio di rendere

felice un'altra persona. E questa è la ragione più importante che lo motiva.

In una famiglia serena e costruttiva, il servizio amorevole dovrebbe essere all'ordine del giorno. Occorre fare il bucato e preparare la pappa al cane o al gatto, rifare i letti e lavare i pavimenti, preparare i pasti e lavare l'auto: vi sono occasioni più che sufficienti per prestare il proprio servizio.

Quello che genitori e figli devono comprendere è che se anche uno solo sceglie di non prestare il proprio servizio, il risultato finale consisterà in una mole maggiore di lavoro per qualche altro componente della famiglia.

Le competenze necessarie

Il modo per iniziare consiste nell'insegnare ai figli a impegnarsi nel lavoro. Non si tratta di fare prediche sul *valore* del lavoro o raccontare la storia del nonno che lavorava in una miniera per ventidue ore al giorno, sette giorni la settimana.

Si tratta di insegnare *concretamente* ai figli a svolgere determinate attività in casa, a permettere loro di lavorare insieme a voi mentre caricate la lavastoviglie, passate l'aspirapolvere, pulite la vasca da bagno e cambiate l'olio dell'auto. Ci riferiamo alla disponibilità da parte vostra a mostrare ai vostri figli come si fa e a invitarli a provarci a loro volta. È un insegnamento "sul campo". Offrendo ai vostri **figli le competenze necessarie** per svolgere vari lavori e la fiducia in se stessi, rimuovete uno fra gli ostacoli più seri per il servizio amorevole. Quando sarà necessario svolgere un dato lavoro, i vostri figli non potranno più affermare di non essere in grado di compierlo o di non averlo mai fatto.

È anche importante insegnare ai figli il fine che sta alla base dell'apprendimento dei lavori domestici, il motivo per cui si svolge il lavoro.

Un atteggiamento di servizio è molto più della disponibilità a svolgere un lavoro. In una famiglia costruttiva, tutti hanno la consapevolezza che fare qualcosa di utile a beneficio di altri (anche se si tratta di lavare i piatti o piegare gli abiti) è bello e nobile. Tutti ritengono che compiendo gesti di servizio banali e spesso ingrati fanno qualcosa di importante. E ne traggono un senso emozionale di soddisfazione. In una famiglia di quattro persone la cooperazione può essere paragonata a un carro semovente a quattro ruote: ognuno dei membri rappresenta una ruota, mentre la convivenza familiare è il carro. Tutte e quattro le ruote

devono girare insieme, per far procedere il veicolo senza scosse: se infatti si blocca una ruota, il carro devia, o addirittura inverte la marcia rispetto alla direzione desiderata; se una delle ruote si stacca, il carro non può neanche procedere senza previa riaggiustatura. Ogni ruota è importante quanto un'altra; nessuna è la più importante. La direzione presa dal veicolo è determinata dal lavoro contemporaneo delle quattro ruote: se una di esse decidesse di andarsene da sola, il carro si rovinerebbe e diventerebbe inservibile. La dimensione della famiglia non cambia niente: la carrozzeria del veicolo familiare può essere sostenuta da qualunque numero di ruote. Una delle trovate deleterie di noi genitori è decidere a che età vogliamo che i nostri figli diano un aiuto in

casa. Quando una bambina ai primi passi vuole aiutare ad apparecchiare la tavola, noi diciamo: «No, sei troppo piccola» e, poi, quando ha sei anni, *esigiamo* che compia quest'operazione: a questo punto la bambina si chiede perché dovrebbe aiutare dal momento che ce l'abbiamo fatta fino adesso senza di lei. Sprechiamo così delle occasioni innumerevoli, che consentirebbero ai nostri figli di dare un apporto volontario. Se, invece, fin dall'inizio, si consente al bambino (non si pretende!) di contribuire, questi ci prova gusto e ha un senso di orgoglio per il risultato ottenuto.

Esserci e partecipare

Individuate esempi concreti di servizio che vengono svolti a casa vostra, cercate di scoprire che genere

di servizio i componenti della vostra famiglia apprezzano, ma **non legate le espressioni d'amore o di autostima ai gesti di servizio.**

L'ultima cosa che vorrete insegnare ai vostri figli è che il vostro amore debba essere meritato compiendo buone azioni. Non dite: «Potrai sederti sulle ginocchia della mamma solo dopo che avrai messo a posto i cubetti con cui giochi» o: «Il papà non ti abbraccerà se prima non avrai messo la bicicletta nel garage». Le espressioni d'amore non dovrebbero mai essere oggetto di «contratti» con i vostri figli.

Quando il lavoro è un piacere, la vita è una gioia. Quando il lavoro è un dovere, la vita è una schiavitù.

Allo stesso modo, se legate l'autostima dei vostri figli alla riuscita nei lavori che compiono («Non riesci nemmeno a caricare la lavatrice senza combinare un disastro!»), li intraderete lungo una vita piena di sensi di colpa e d'inadeguatezza. Quando si tratta di gesti di servizio, gli sforzi dei vostri figli dovrebbero essere di per sé sufficienti a motivare lode e sostegno da parte vostra. Se i figli vivono in famiglia l'esperienza di «esserci» e di «partecipare» potrete aiutarli ad **estendere l'atteggiamento di servizio al di fuori della famiglia**, incoraggiandoli a cercare occasioni in cui possano impegnarsi individualmente, a scuola, tramite la parrocchia o al lavoro. Aiutateli a scoprire i loro talenti e i loro punti di forza, le caratteristiche di cui possono fare buon uso nella loro esperienza di servizio.



Foto Shutterstock

Il quarto re "mago"

Sylvanus Sngi Lyngdoh sdb



Don Sngi è probabilmente una fra le personalità più note delle Khasi Jaintia Hills, nello stato di Meghalaya, situato nell'India nord-orientale. Tutte le persone che abitano nei numerosi villaggi delle colline del Khasi lo conoscono o hanno sentito parlare di lui. Quasi cinquanta corsi di allievi di teologia lo hanno avuto come docente, a Shillong o a Bangalore, le due principali facoltà di teologia dell'India settentrionale e meridionale. Il primo aspetto che colpisce è la sua personalità versatile. È stato predicatore, scrittore, operatore in ambito sociale, glottologo, giornalista, redattore, esorcista, profeta e ha operato guarigioni nelle colline del Khasi.

Don Sylvanus Sngi (si pronuncia Signi) Lyngdoh ha cominciato a insegnare nel 1961 al Sacred Heart Theological College di Shillong, dove insegna tuttora. Quasi mezzo secolo di attività. Sembra incredibile. È una fra le tante realtà incredibili di questo grande uomo.

Don Sngi è nato nel 1921 a Nongbah Thaiang, nella regione Ri Bhoi del Meghalaya, India. È entrato a far parte della Congregazione Salesiana nel 1948. Dopo essersi laureato in latino con lode e menzione presso l'università di Calcutta, ha continuato i suoi studi nell'ambito della teologia e della Bibbia in Italia, in Israele e in

Grecia. Oltre a conseguire il dottorato in teologia e la laurea magistrale in Sacra Scrittura, ha imparato il latino, l'italiano, lo spagnolo, il francese, il greco, l'ebraico, l'aramaico e diverse altre lingue.

Don Sngi, come inizia la sua storia religiosa?

Sono stato battezzato dal santo missionario don Vendrame, l'apostolo della tribù khasi. Avevo nove anni allora, insieme con me l'intero villaggio ha ricevuto il battesimo nel 1930.

In Don Sngi si uniscono fascino e carisma, una profonda scienza biblica, un amore smisurato per la sua gente e un'attività instancabile.



È IL MOSÈ DELLA TRIBÙ KHASI...

«Sono stato un suo studente e ora sono suo collega. Don Sngi, per me, è il Mosè dei khasi. È stato messaggero, mediatore, leader e guaritore. Le persone malate venivano in massa da lui perché pregasse per loro. Almeno trecentomila persone sono venute per ottenere la sua benedizione durante l'ultimo decennio. L'altro ministero che ha svolto con grande impegno negli ultimi vent'anni è un commento contestuale in 80 volumi sulla Sacra Scrittura. Qualche cinico riderà di fronte a un progetto così ambizioso. Questo piano apparentemente irrealizzabile, però, si sta lentamente trasformando in realtà. Don Sngi ha già completato 30 volumi, alcuni dei quali contano oltre 1000 pagine. L'Autore vuole commentare l'intera Sacra Scrittura nel contesto tribale khasi.

Presenta Gesù Cristo come la realizzazione dei desideri del suo popolo e, di fatto, di ogni popolo. Scrivendo i suoi commenti, don Sngi traduce anche l'intera Bibbia dalle lingue originali al khasi. Alcuni anni fa aveva già preparato un dizionario **greco-khasi** e uno **ebraico-khasi**. Considerando il fatto che la tribù khasi, sebbene piccola, è a maggioranza cristiana, si comprendono l'idea e il progetto di quest'uomo. Per quattordici anni don Sngi ha pubblicato un periodico settimanale in khasi, **Ka Sur Shipara**. Ha così svolto anche un'opera di critica socio-politica.

L'Autore non dà alcun segno di rallentamento. Infatti, la sua giornata comincia alle 3 del mattino e si svolge in gran parte davanti al computer».

Don Pascual Chávez ha detto: *“Don Sngi è un ‘fenomeno eccezionale’ che ha veramente meritato la laurea honoris causa. I suoi talenti intellettivi sono eccezionali e si abbinano alla tenacia nel lavoro e alla passione per le missioni. Don Sngi non è stato solo uno studioso e un professore, ma anche un pastore, un salesiano che è riuscito ad armonizzare competenza scientifica e proclamazione della Parola. La sua ampia conoscenza di varie lingue e il suo monumentale contributo alla letteratura khasi sono degni di nota”.*

Da piccolo, ho voluto essere un altro Vendrame. Sono stato ordinato sacerdote nel 1958 nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, in Italia, dal vescovo salesiano Michele Alberto Arduino, un altro grande missionario.

Don Sngi abbraccia il Rettor Maggiore, durante la consegna di una laurea *honoris causa*.



I suoi studenti dicono che lei è un genio della Bibbia e della formazione.

Sì. Ringrazio Dio per questa grazia. Sono felice dei miei studenti. Fra loro vi sono molti missionari, pionieri, docenti, vescovi e superiori di case religiose.

Quale convinzione ha sostenuto e motivato la sua vita?

Sono profondamente convinto che la Bella Notizia portata da Gesù Cristo risponda alle aspirazioni più profonde delle persone, e in primo luogo della mia tribù khasi.

Lei è profondamente khasi e profondamente cristiano. Nessuna discordanza?

Non mi piace considerare questi due ambiti come altrettanti compartimenti stagni. Siamo nati in una cultura particolare, e noi professiamo una fede particolare, l'una non è contrapposta all'altra. Al contrario, si affinano e si completano a vicenda. Sono nato nella tribù e nella cultura khasi e ne sono fiero, cerco di comprenderne le peculiarità e di trasmetterla responsabilmente alle generazioni successive. Analogamente, ho ricevuto la fede cristiana, ne sono fiero ed è mio diritto e mio dovere condividerla con gli altri.

Lei ha sempre avuto un'attività sbalorditiva. Che cosa le sta particolarmente a cuore, ora?

Negli ultimi 15 anni, mi sono dedicato a due aspetti dell'evangelizzazione, entrambi di grande importanza nel ministero sacerdotale: la **guarigione** e l'**interpretazione della Sacra Scrittura nel contesto locale**.

Qual è il suo desiderio più vivo?

Dio dovrebbe concedermi altri 15 anni per completare l'opera che ho intrapreso: il commento alla Sacra Scrittura.

(Traduzione di John Christy)

LA FIGLIA

Il corpo delle donne

La bellezza è la miglior lettera di raccomandazione per una donna: fu Aristotele a notarlo per la prima volta più di 2300 anni fa; ma certo il grande filosofo greco non poteva immaginare fino a che punto le sue parole si sarebbero rivelate profetiche a distanza di tanti secoli.

La bellezza, in effetti, è sempre stata un efficace strumento nelle mani delle donne per ottenere favori, potere, privilegi sociali. Ma mai come oggi le donne, a partire da quelle più giovani, sono state così abili e spregiudicate nell'utilizzare il proprio corpo come *merce di scambio* per fare carriera sul lavoro, per ottenere facili guadagni, per avere successo all'interno della società, arrivando magari a ricoprire posizioni di rilievo, o anche solamente per poter godere di un'effimera popolarità fatta di calendari patinati, mute comparsate in tv e, ogni tanto, qualche intervista o qualche scatto sulle riviste di gossip e di costume. **Persino durante un'interrogazione a scuola o un esame all'università, un abbigliamento volutamente succinto e provocante può talvolta divenire garanzia di un voto alto** o di una promozione assicurata molto più di mesi di impegno e di duro lavoro sui libri.

Certo, e per fortuna, non sempre le cose vanno in questo modo, ma ciò non toglie che le ragazze e le donne di oggi sappiano bene come sfruttare i mezzi a propria disposizione e spesso non si facciano alcuno scrupolo di strumentalizzare il proprio corpo e la propria bellezza, facendone una facile scorciatoia per raggiungere i propri obiettivi

e realizzare le proprie aspirazioni. E, soprattutto – e questo è forse l'aspetto più preoccupante dell'intera questione – non sembra che simili scelte e comportamenti siano deplorati dalla morale comune, quasi che ormai una complice indifferenza o, peggio ancora, un tacito consenso avvallino come del tutto «normale» e legittimo un uso irresponsabile e spregiudicato del corpo e della sessualità come mezzo di affermazione sociale e di autorealizzazione del sé.

In molti casi, sono le stesse donne e ragazze a rivendicare per sé la libertà di disporre come meglio credono del proprio corpo e della propria avvenenza, quale strumento di emancipazione e riscatto dall'atavica supremazia di un genere maschile che le ha sempre ridotte a mero oggetto sessuale o a inutile figura ornamentale, relegandole ai margini della società ed escludendole a priori da tutti i più importanti ruoli di successo e di potere. Ma spesso, al di là di questa sacrosanta affermazione dei propri diritti e della propria capacità di autodeterminarsi, le donne dimenticano che ciascuno di noi non soltanto *ha* un corpo, ma prima di tutto *è* un corpo; o, meglio ancora, è una meravigliosa unità di corpo, anima, intelligenza, sentimenti ed emozioni, ed è solo rispettando appieno l'unicità e la bellezza di questa unità che possiamo aver cura di noi stessi, valorizzando e tutelando fino in fondo la nostra «dignità» di persone.



Foto Shutterstock

Bellezza consapevole

Accade da sempre, ma sicuramente negli ultimi anni si è accentuata l'idea che si possa giocare con la bellezza delle donne pensando che possa rappresentare il trampolino di lancio per realizzare una vita migliore, per assicurarsi un posto di rilievo nella società, per costruire una carriera prestigiosa. Se nel passato avveniva che una donna potesse considerare se stessa come merce di scambio, scegliendo liberamente o assecondando pressioni per un uso disinvolto della propria femminilità, non era invece abituale nella famiglia tradizionale una sorta di tacito o esplicito consenso verso questi comportamenti, diffusamente considerati discutibili.

Oggi è sotto gli occhi di tutti un uso irresponsabile del corpo delle donne e, più in generale, dei giovani: dalle dinamiche della coppia al mondo del lavoro, dalla comunicazione multimediale alle rappresentazioni culturali della società si indulge all'esibizionismo del corpo e della sessualità, si mostra un rapporto ambiguo con tutto quanto riguarda la vita affettiva. Pertanto è necessario guardare con attenzione agli elementi sommersi che impediscono alla bellezza femminile e maschile di coniugarsi con un chiaro senso di responsabilità.

Dove sono finiti, nel dialogo educativo fra genitori e figli, temi come il pudore o l'intimità? Cosa ne è oggi dell'educazione sessuale, ridotta ad un'asettica informazione del tutto avulsa dall'orizzonte di una più impegnativa educazione sentimentale? Perché il corpo, ridotto ad immagine o a prodotto da manipolare a piacimento, sempre meno viene proposto e testimoniato come un bene prezioso e irrinunciabile?

Il silenzio che spesso connotava le famiglie ed era foriero di incertezze e confusione nelle nuove generazioni, lasciate sole di fronte alla possibilità di un uso trasgressivo della corporeità e della sessualità, oggi si è trasformato in disinteresse e apatia, indifferenza e disincanto.

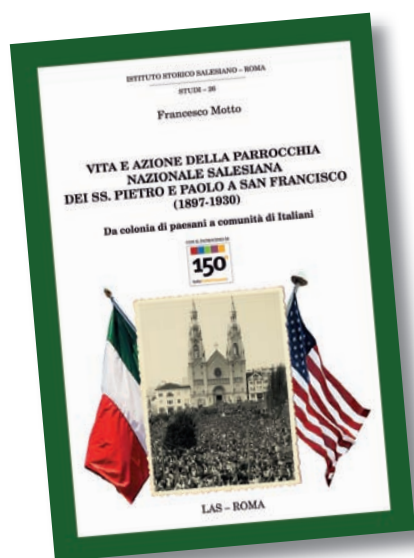


Foto Shutterstock

Dal disorientamento si sta passando all'accettazione acritica, da parte degli adulti, della supremazia del mercato, che decide il prezzo di ciascuno non partendo da quel che vale una persona, ma da quanto serve all'interno dello scambio sociale. A mascherare questo cedimento, il malinteso senso della libertà individuale: quando si pensa che ognuno dispone totalmente di se stesso e non deve preoccuparsi della ricaduta dei propri comportamenti sulla vita degli altri, si perde inevitabilmente qualsiasi possibilità di discernimento etico.

Vi è, infine, una diffusa distrazione rispetto al nodo fondamentale nell'educazione delle nuove generazioni: la necessaria integrazione fra le diverse dimensioni della persona (corpo, affettività, intelligenza) alla base della costruzione di una identità culturale che sappia coniugare l'autenticità con la dignità umana. A questo non si può rinunciare, nella costruzione della biografia individuale e nella storia di una civiltà, soprattutto quando non è più scontata nel volto delle persone l'immagine di Dio. 

Il contributo salesiano all'educazione giovanile nell'Italia unita



"Gli istituti salesiani rappresentano uno sforzo colossale e genialmente organizzato per prevenire il delitto, l'unico anzi che si sia fatto in Italia"

(Cesare Lombroso, celebre criminologo, 1900).

Tra l'ultimo decennio dell'800 e il primo del '900 ha luogo un mutamento rilevante nel clima politico, sociale, economico e culturale d'Italia. In particolare, per quanto

I salesiani in Italia dopo la morte di don Bosco

riguarda l'istruzione, la classe dirigente è impegnata a promuovere un sistema educativo più rispondente alle necessità della modernizzazione economica e della democratizzazione del Paese. I cattolici, dopo aver raggiunto già nei primi decenni dell'unità d'Italia un considerevole controllo sulla istruzione elementare, cercano di moltiplicare le scuole e i collegi a livello secondario, in modo da creare una rete di scuole alternative a quelle statali. Si assiste anche ad una ripresa del sentimento patrio che contribuisce alla maturazione della coscienza nazionale degli italiani.

E i salesiani? I numeri parlano da sé

Alla morte di don Bosco (1888), la società salesiana non crolla, come qualcuno ha previsto, ma riprende con slancio la sua crescita sotto il rettorato

di don Rua (1888-1910). E anche se il suo successore, don Albera (1910-21) assume come finalità principale quella di fare dei salesiani degli uomini di pietà e di preghiera, tuttavia il trend positivo non si ferma, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. I salesiani in Italia quadruplicano il loro personale passando da 450 a 1770. Quintuplicano le loro opere, che da 23 diventano 133, diffuse ormai in tutte le regioni (tranne Valle d'Aosta e Basilicata). Uno sviluppo impressionante, che ha il suo corrispettivo in oltre 30 paesi all'estero, con altre 220 case gestite da 2600 salesiani. Ovviamente crescono pure gli educandi, che in Italia da 8800 diventano 33600, sempre accolti in opere di istruzione e in opere di avviamento al lavoro. Vi si aggiungano i parrochiani e gli oratoriani. In questa seconda puntata limitiamoci a sottolineare due dimensioni del contributo salesiano al paese Italia sorto nel 1861.

Nell'interpretazione del pittore Mario Bogani, don Bosco stimola i giovani allo studio. *A pagina precedente*: La copertina del libro di Francesco Motto sulla parrocchia salesiana di San Francisco (USA).

L'epoca d'oro degli Oratori

Nell'arco del trentennio qui considerato l'incidenza sociale dell'ambiente educativo chiamato oratorio salesiano è confermata indiscutibilmente dal cospicuo numero di ragazzi e giovani coinvolti. Se si pensa che dalla quindicina di oratori dell'epoca di don Bosco si passa ad oltre 100 nel periodo del suo primo successore, ciascuno mediamente con oltre cento minori accostati, il successo degli oratori è fuor di dubbio. In alcuni centri, tanto del nord che del centro e del sud Italia, la totalità della popolazione giovanile, sia pure a diversi livelli di coinvolgimento, ha modo di sperimentare dal vivo la proposta salesiana di crescere come "onesto cittadino e buon cristiano". L'azione oratoriana va ad incidere sulla mentalità e comportamento dei giovani, con conseguenze, a volte palpabili, in grado di modificare notevolmente i loro stessi ambienti di vita (famiglia, scuola, luogo di lavoro...). In alcuni ambienti particolarmente difficili l'oratorio salesiano assume una precisa funzione moralizzatrice e civilizzatrice di un'area cittadina o di un intero paese.

Alla fondazione degli Oratori e al loro sviluppo non mancano certo difficoltà, talora provocate da anticlericali, massoni e altre forze sociali che vi si oppongono, creando magari alternative come ricreatori laici; ma la memoria-



listica salesiana quasi sempre sottolinea la grande accettazione delle popolazioni di ogni regione d'Italia. La gente comune dell'epoca stima l'opera dei salesiani e dimostra loro affetto e simpatia, oltre che dare loro vocazioni.

L'epoca della grande emigrazione

La corrente migratoria italiana, iniziata dopo la metà dell'800 e proseguita con una parabola ascensionale fino al secondo decennio del '900, coinvolge oltre 14 milioni di connazionali. I salesiani tanto in Europa che nelle Americhe non fanno loro mancare anzi tutto l'assistenza religiosa; in secondo luogo si impegnano in ambito *sociale*, con l'accoglienza specie notturna degli emigranti di passaggio nelle città portuali di partenza e arrivo, l'assistenza ai circoli operai cattolici, la promozione e gestione delle Società di mutuo soccorso e dei Segretariati del popolo. In determinate aree trasformano una colonia di connazionali frammentati

in mille campanili in un'autentica comunità di fede e di cultura; fanno degli autentici "italiani" di chi non sapeva di esserlo.

Infine coltivano ancor più decisamente l'*istruzione scolastica*. Nel solo 1910 oltre 8400 allievi hanno libri di testo per l'insegnamento della lingua italiana in un centinaio di opere salesiane (83 in America, 11 in Europa, 6 in Asia e 2 in Africa). Nello stesso anno l'*Italica Gens* registra 66 Segretariati del popolo salesiani, di cui 63 in America. Di fronte a tutto ciò l'omonima rivista può, in prospettiva patriottica, affermare "senza timore di esagerazione" che "quella dei salesiani è l'istituzione che più di ogni altra ha in questi ultimi anni contribuito a diffondere fra gli Italiani fuori di patria il sentimento di nazionalità". Più ampio ancora il riconoscimento del governo italiano che manifesta "l'ammirazione pel bene che i Salesiani compiono nell'assistenza degli Italiani all'estero e per la diffusione della lingua italiana". Ogni commento ci sembra superfluo. 

Ritratto di Mamma Margherita

di Mario Caffaro Rore

Mario Caffaro Rore nacque a Torino il 26 febbraio 1910 e vi morì il 15 giugno 2001 all'età di 91 anni. Frequentò il Liceo Artistico presso l'Accademia Albertina di Torino. Nel 1940 dipinse un ritratto di don Bosco e Don Alberto Caviglia che aveva conosciuto personalmente il Santo, giudicò questo ritratto come il più rassomigliante. Il pittore si interessò anche del volto di Mamma Margherita e propose un volto con lo sguardo diretto e risoluto ma non duro, carico di affettuosità e quasi di tenerezza. Certo questo è un ritratto inconsueto e, forse, veritiero di un certo momento della vita di Mamma Margherita quando, ancor giovane, allevava i suoi tre figli, Antonio, Giovanni e Giuseppe con amore e fermezza. 



Auguri a tutte le mamme!

La seconda domenica di maggio, in moltissimi paesi del mondo si festeggiano le mamme. Lo facciamo anche noi incominciando dalla magnifica e santa mamma di don Bosco.

Affidamento fiducioso

A tre anni circa, Nicola manifestava dolori alla cervicale. Ricovertato all'ospedale di Udine e sottoposto ad accertamenti medici, gli fu diagnosticato un possibile tumore o altra malattia grave. Per ulteriori verifiche e approfondimenti il bambino venne mandato a Bologna. Tutti i parenti furono informati della delicata situazione; tra di essi la zia, suor Gisella De Boni, sollecitò tutti alla preghiera, chiedendo l'intervento di san Domenico Savio. Al termine della novena di preghiere il bambino migliorò. Oggi Nicola ha 5 anni e cresce sano, allegro e vivace.

Sr. De Boni Gisella, Padova

Come l'emorroissa del Vangelo

Scrivo a nome di mia madre la sig.ra Russo Geltrude, che agli inizi degli anni ottanta ha sperimentato la potente intercessione di san Giovanni Bosco e del suo discepolo san Domenico Savio. Mia madre da diversi anni soffriva di emorragie. Si era rivolta a molti medici, che le suggerivano terapie discordanti. Non sapendo quali di queste terapie dovesse seguire, nell'incertezza pensò d'invocare l'intercessione di san Giovanni Bosco e di san Domenico Savio, facendo voto di inviare un'offerta alla Congregazione Salesiana e di far pubblicare la sua esperienza. Poco tempo dopo si trovò guarita senza aver seguito nessuna terapia. Secondo il voto fatto provide

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

ad inviare la sua offerta, impegnandosi a far pubblicare la grazia ricevuta. Ora, dopo trent'anni, mia madre si è ricordata di dover sciogliere ancora parte di quel voto; per questo mi ha incaricato di scrivere questa lettera, dopo aver sperimentato, come l'emorroissa del Vangelo, la potenza di Dio, allora operante attraverso Gesù, ora attraverso i suoi santi testimoni.

Sac. Patrone Alfonso, Lago CS

Morta... dieci volte!

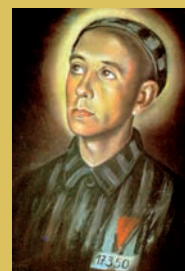
Circa due anni fa la mamma di una mia carissima amica ha subito un improvviso infarto. Portata subito all'ospedale, i medici si resero conto che le condizioni della signora erano gravissime. Infatti una dottoressa, di fronte ai ripetuti massaggi al cuore praticati da un medico per ripristinare i battiti regolari, dichiarava inutili tali tentativi. Nel frattempo casualmente io avevo telefonato alla mia amica che mi mise a conoscenza della gravissima situazione in cui si trovava sua madre. Immediatamente inviai una serie di sms ai nostri amici comuni, chiedendo di recitare insieme le tre "Ave Maria" suggerite da don Bosco, sicura che saremmo stati esauditi. In quel momento la signora subiva ben dieci arresti cardiaci, finché superato l'ultimo, rimase viva. Fu portata subito in rianimazione, dove rimase circa tre settimane. Noi continuammo a pregare Maria Ausiliatrice, don Bosco e il beato don Filippo Rinaldi. La signora poi si riprese e si sentì dire dai medici che quanto era successo non poteva essere spiegato scientificamente, essendo lei morta... dieci volte! Attualmente la signora sta discretamente; cammina e va a fare la spesa. Deve tenersi sotto controllo, ma è ancora tra noi!

Lombardo Rossana

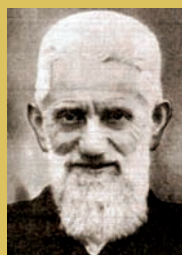
NOTIZIE DALLA POSTULAZIONE

Centenario della nascita del Beato Giuseppe Kowalski

Quest'anno ricorre il centenario della nascita del beato Giuseppe Kowalski, salesiano sacerdote, martire nel campo di sterminio nazista di Auschwitz. Nato a Siedliska, in Polonia, il 13 marzo 1911, entra tra i salesiani nel 1927 e diventa prete nel 1938. Segretario ispettoriale, apprezzato conferenziere ed educatore attraverso la musica, vede interrompersi drammaticamente il suo apostolato presso la parrocchia di Maria Aiuto dei Cristiani di Cracovia, il 23 maggio del 1941, quando i nazisti lo prelevano con 11 confratelli. Diventa la matricola 17.350 di Auschwitz. Nel 1942, per il suo rifiuto di calpestare un rosario, viene sottoposto a lavori massacranti, torturato e infine annegato dalle guardie nella fogna del campo. Il 13 giugno del 1999 papa Giovanni Paolo II lo beatifica a Varsavia con altri 107 martiri del nazismo.



India - Chiusa l'Inchiesta Diocesana del Servo di Dio Costantino Vendrame



Sabato 19 febbraio 2011 a Shillong si è conclusa l'Inchiesta diocesana per la Beatificazione del Servo di Dio don Costantino Vendrame (1893-1957). A presiedere l'atto conclusivo del processo diocesano è stato l'arcivescovo monsignor Dominic Jala, sdb. Costantino Vendrame nacque a San Martino di Colle Umberto, in provincia di Treviso, il 27 agosto 1893. Nel 1913 entrò nel noviziato salesiano di Ivrea. Dopo

una prima esperienza nell'oratorio di Chioggia, fece il servizio militare obbligatorio, che temprò ulteriormente il suo carattere. Nel marzo del 1929 fu ordinato sacerdote e, nell'ottobre, ricevette il crocifisso missionario nella Basilica di Maria Ausiliatrice. A 31 anni partì per l'India. Nel giro di cinque anni le parrocchie affidate al suo ministero crebbero a dismisura, incrementando il numero dei battezzati da 400 a 1449. Lavorò specialmente nel Nord-Est indiano. Visitava continuamente i villaggi, incontrando la gente e i bambini: si faceva uno di loro, cercava il contatto umano. Entrava nelle case dei poveri e degli ammalati, li aiutava e parlava con loro, ascoltava i loro racconti e, dopo essere diventato loro amico, raccontava la vita di Gesù. Intuì l'importanza della donna nella cultura dei Khasi. Sempre all'avanguardia come don Bosco, usava i mass-media per evangelizzare i villaggi, e proiettava la vita di Gesù. Don Vendrame puntò sulla formazione di catechisti laici che evangelizzavano le comunità e lo accompagnavano nei suoi viaggi. Da buon salesiano avviò e seguì gli oratori festivi, educò centinaia di bambini. Portò il cristianesimo anche tra gli indù, i musulmani e i metodisti, tanto che veniva paragonato a san Francesco Saverio o a san Paolo. Era umilissimo e di grande preghiera: sembrava sempre in comunione con Dio. Devotissimo del Sacro Cuore di Gesù, fece erigere due santuari, uno a Malawai e l'altro a Wahiajer. Morì il 30 gennaio 1957 nell'ospedale di Dibrugarh.

Per informazioni e segnalazioni di grazie scrivere a: postulazione@sdb.org



DON MAREK MARIUSZ RYBINSKI

Ucciso a Manouba, Tunisia, il 18/02/2011, a 33 anni

I giovani tunisini venuti alla Cattedrale con dei fiori, le lacrime agli occhi, dicevano: «Non l'abbiamo ucciso, dicevano, questa non è la Tunisia... Perdonateci!».

Lettera di monsignor Maroun Lahham, arcivescovo di Tunisi.

Il Ministero degli Interni ha diffuso un comunicato secondo il quale l'assassino è il falegname della scuola. I padri salesiani affermano che l'assassino aveva chiesto in prestito, nello scorso Eid (tre mesi fa) 2000 dinari tunisini per acquistare del materiale per il proprio lavoro. Sembra che abbia speso il denaro per altre cose, il fornitore si rifiutava di consegnargli il materiale non pagato e don Marek insisteva per avere indietro il denaro della scuola. Preso dal panico, e temendo di essere scoperto, asserisce il comunicato del Ministero degli Interni, "l'assassino ha sorpreso il sacerdote colpendolo

ripetutamente con violenza con un oggetto contundente sulla nuca e sul collo, provocandone il decesso. L'assassinio è stato commesso per paura di essere scoperto". Non appena le formalità giuridiche saranno state espletate, celebreremo una grande messa nella Cattedrale, prima di rimpatriarlo in Polonia.

Che dire? Orrore, tristezza, indignazione, rivolta, preoccupazione, paura, dubbio... tutto è mescolato. Perché don Marek è stato ucciso? Per duemila dinari! Si osa appena crederlo. Vi sono certamente dei dettagli che non conosco.

Al contrario, ci sono delle cose che so:

— So che don Marek aveva scritto,

due settimane prima del suo assassinio, a proposito del popolo tunisino: "è una nazione giovane, intelligente, incapace di violenza (sic!), profondamente buona che non è capace di odiare".

— So che aveva appena scritto il suo primo libro sulla Tunisia, nel quale dice tra l'altro: "Durante il soggiorno in Tunisia, il mio atteggiamento verso i miei fratelli musulmani è molto cambiato. Questa paura del terrorismo e dell'estremismo è completamente scomparsa. I Tunisini sono così accoglienti, amichevoli e cordiali. Mi insegnano questo atteggiamento".

— So che si era proposto volontario per venire in Tunisia quattro anni fa, quando era stato da poco ordinato sacerdote.

— So che aveva chiesto del denaro ovunque per creare dei nuovi locali per la scuola che amava molto e di cui era economo.

Immagino di stare di fronte al suo assassinio per porgli alcune domande: perché hai ucciso, veramente, don Marek? E perché in questo modo barbaro?

La sua giovane età e la sua innocenza non ti hanno ispirato nessun sentimento di pietà? Né il suo fisico gracile? L'hai ucciso a colpi di martello, non era sufficiente? Era veramente necessario sgozzarlo e lasciarlo giacere nel suo sangue? Come hai potuto dormire dopo averlo fatto? Di che pasta sei fatto? Che religione professi? Sei di quelli che credono nel Dio compassionevole e misericordioso (Al Rahman Al Rahim)? Come fai convivere il tuo crimine con la tua fede?

Rispondi a queste domande, tranquillizzaci, tranquillizza il nostro cuore di padre e di fratelli... Poi, ti prometto il perdono. Dovrai prima chiederlo a Dio, e poi avrai quello della Chiesa cattolica di Tunisia.

"Se il seme caduto a terra non muore..." È caduto, è morto, e seguendo l'esempio di Cristo, a cui don Marek si era consacrato, ha portato frutto. Tutti i messaggi di

solidarietà, tutte le scene di partecipazione, i fiori deposti sulla porta della Cattedrale, i tunisini e le tunisine che hanno manifestato davanti alla Cattedrale con gli slogan "Marek, perdono!", i giovani tunisini venuti alla Cattedrale domenica 20 con dei fiori, le lacrime agli occhi... "Non l'abbiamo ucciso, dicevano, questa non è la Tunisia... Perdonateci!"; e sono andati via abbracciando le suore.

Le reazioni ufficiali sono dello stesso tenore, il Primo Ministro, il Ministero degli Interni, degli Esteri, del Lavoro, dell'Istruzione, degli Affari religiosi, del Turismo; gli ambasciatori arabi e stranieri, anche il partito islamico Al Nahda... C'era bisogno dell'assassinio di un sacerdote per renderci conto di tutta questa partecipazione e di questo affetto? Il prezzo è molto alto. Apprezziamo enormemente tutti questi gesti di amicizia, ma essi non valgono una goccia del sangue del nostro Marek.

E adesso? Ebbene, andiamo avanti. Non è il momento del panico, è quello della fede, della pazienza, della precauzione. Andarsene? Non se ne parla, i tempi difficili non sono tempi di fuga. Lo dico innanzi tutto a mio nome, e penso di poterlo dire a nome di tutto il personale religioso della Chiesa di Tunisia e in nome dei cristiani presenti nel Paese. Lo dico anche per i nostri fratelli musulmani ed ebrei. Noi restiamo in questo Paese che ci accoglie, che ci ama e che noi amiamo. Restiamo anche per voi, perché vogliamo arricchirci con la vostra presenza e la vostra differenza, e vi proponiamo anche i valori nei quali crediamo e che cerchiamo di vivere malgrado le nostre debolezze, dei valori che vi possono offrire un supplemento di fede, di speranza e di fiducia.

La vita è più forte della morte, l'AMORE anche.

+ Maroun Lahham, Arcivescovo

Il soldato Pietro

Un uomo rude e coraggioso, di nome Pietro, aveva scelto come mestiere quello del soldato. Sapeva combattere con l'archibugio e la spada e si era distinto nelle battaglie più celebri, ma un giorno, fu colpito a morte.

Quello stesso giorno arrivò alle porte del Paradiso. Bussò con energia. San Pietro si affrettò ad aprire.

«Voglio entrare in Paradiso! Guardate quante medaglie ho meritato! Modestia a parte, sono il migliore. Sono persino morto per la mia patria. Credo proprio di essermelo guadagnato il Paradiso!».

«Vedo, vedo», borbottò san Pietro, «il vostro nome è il più bello che ci sia, non c'è dubbio. Ma devo prima dare un'occhiata ai miei registri». Estrasse un librone da uno scaffale e cominciò a leggere lentamente. Tutto quello che il soldato aveva fatto era scritto in quel librone. Man mano che san Pietro leggeva, però, scuoteva la testa e bofonchiava: «Uhm... Uhm». Secondo quello che c'era scritto e secondo le leggi che regolavano l'accesso al Paradiso, san Pietro non poteva assolutamente lasciar entrare il soldato.

Ma che cosa poteva fare?

San Pietro chiamò san Michele, l'arcangelo che portava la spada e l'armatura, e che quindi avrebbe dovuto provare comprensione nei riguardi di un suo collega umano.

«Ma no, ma no!», gridava san Michele. «Non puoi infrangere i regolamenti. Questo soldato non può assolutamente entrare in Paradiso. Devi cacciarlo via!».

Allora san Pietro convocò un'adunanza di tutti i santi più buoni che riuscì a trovare. Ma non ci fu niente da fare. Senza esitare si recò da Gesù e cominciò a raccontargli tutto quello che si riferiva al soldato.

Ma proprio in quel momento, ci fu un baccano indescrivibile. Venti diavoli, trafelati e rabbiosi, stavano correndo su per i gradini che portavano al Paradiso.

«Ferma, ferma!», gridavano i diavoli, agitando i forconi aguzzi. «Questo soldato non appartiene al Paradiso. Questo soldato appartiene a noi!». Le cose si mettevano decisamente male per il povero soldato Pietro. Un diavolaccio rosso lo punzecchiò con la forca sghignazzando: «Eccolo qui, quello che diceva sempre "porco diavolo"! ».

Ma proprio allora, al fianco di Gesù, apparve una bella Signora. Era Maria. Aveva in mano un grosso libro d'oro, che consegnò a Gesù. Gesù prese il libro. Aveva centinaia di pagine, ed era tutto scritto, su tutte le pagine. Gesù incominciò a leggere. Gesù leggeva e leggeva e leggeva. Alla fine si voltò verso Maria e le fece un bell'inchino. Quello era il segnale. Il soldato Pietro poteva



Disegno di Fabrizio Zupani

entrare in Paradiso. Fu Maria stessa a prenderlo per mano e farlo entrare. I diavoli si avviarono furibondi verso l'Inferno, protestando: «Maria è la nostra rovina! Continua a rubare le anime che ci appartengono! Di questo passo finiremo disoccupati».

A san Pietro, però, era rimasta una gran curiosità. Che cosa c'era scritto sul gran libro d'oro che Maria aveva fatto leggere a Gesù?

Così, mentre tutti erano distratti, san Pietro si avvicinò quatto quatto al libro d'oro e lo aprì. C'erano scritte tante Ave Maria su ogni pagina. Migliaia e migliaia di Ave Maria. Era l'unica preghiera che quel rude soldato conosceva e ogni volta che la mormorava, la Madonna la scriveva sul suo grande libro d'oro.

Erano state proprio quelle Ave Maria ad aprire le porte del Paradiso al soldato Pietro.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Venite e vedrete
Beato Artemide Zatti
*La vocazione di un
Salesiano Coadiutore*

Le chiese di don Bosco
**La Basilica del
Sacro Cuore a Roma**

Salesiani nel mondo
**Ucraina: un papà
per tutti i ragazzi**

L'invitato
**Monsignor
Menamparampil**
Un vescovo da Nobel

I salesiani e l'unità d'Italia
**Salesiani: cattolici e
patrioti durante
la grande guerra**

Come don Bosco
**Riscoprire la capacità
di meravigliarsi**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.